PREDICHE

SCELTE

DEL

PADRE DA LOJANO

DIVISE IN TOMI SEI

TOMO QUINTO.

VENEZIA

PER GIUSEPPE ORLANDELLI EDIT.

COI TIPI DI GIUSEPPE MOLINARI

1821.

PREDICA XXV.

Il Paradiso.

◆◆◆◆◆◆

Se con filosofica vista, nè punto dalla fede assistita, io portassi lo sguardo sulla situazione dell' uomo trai rischj della vita presente, non potrei a meno d'esclamare, come già lo fecer certuni, ch'ei sia fra le creature il più misero, il più mostruoso ed assurdo. Conciossiachè s'io riguardo la natura universa, veggo che tutta và dirittamente al suo fine; e le pietre nel comun centro riposano, e le acque ne'loro seni si librano, ed il fuoco alla sua sfera si ferma; s'appaga dell'amico nido l'augello, è contento dell'algosa tana il pesce, si tace nell'oscura grotta la fiera; ed il lanuto armento in sul prato, come non si mo-

stra ei satisfatto? Saziata sull' erboso prato la fame, spenta al vicin rivo la sete, indi all'ombre raccolta di frondoso boschetto, s'asside placido e in calma in seno alla pace, senza che cure insazievoli gli turbino i pensieri, o gli affetti: Ma l'uomo, quella fattura eccellente, quel prodigioso animante che fu chiamato a ragione un compendio del mondo, e che a ragion dovrebb'essere il più felice tra gli esseri, l'uomo, si dica pur senza tema, l'uomo di tutti gli esseri a fronte è il men felice di tutti. Egli ha tanta ampiezza di cuore, tanta vastità di desiri, che quasi Oceano immenso non mai ridondato di acque, e quasi arenoso terreno sempre più arso alle pioggie con quanto egli aspira d'ardenza alla conquista della felicità, con tanto nauseato si stanca di questi beni al possesso. Il sordido Epicureo è ristucco de'sozzi diletti, il glorioso Stoico è mesto del milantato sapere, il delirante Libertino è già fiacco dal lungo vagolar fralle tresche ed ogni pia-

cere più gradevole è figlio di ansioso affanno, padre di affannosa ansietà. Quell'Alessandro domator dell'Eufrate e dell'Indo si lagna che non vi sian più terre alle sue conquiste. Quel Cesare dittatore che ascende il soglio del mondo, e leggi dispensa dal Boristene al Nilo, si volge e sclama attonito „ E questo è il tutto? Quel Socrate sì rinomato in Atene, e celebrato de'sapienti l'oracolo, non dubita di fissar l'ignoranza per base del suo sapere. E Salomone, quel decantato monarca, intorno al cui trono intrecciavansi la grandezza, la potenza, il piacere, dato un compassionevole sguardo, non cessa d'esclamar altamente „ Che tutt'è una vanità, un'afflizione: Tanto è vero, Uditori, che il cumolo di questi beni presenti non basta ad appagar l'ampie brame di nostra intellettiva e volitiva potenza, nè a renderci pienamente felici. O felicità dilettevole, prima energia de'cuori, molla degli affetti dell'uomo, e molla de'comuni desiri! se tu non alberghi quì

in terra, dove, e in qual amica contrada mai rinvenire ti posso? Non sei tu fatta pel uomo, o sei men ingrata alle belve? Sei forse una larva insolente, che solletichi con dolce fremito il cuore, poi mostri l'aspetto piacevole, e in atto di stender la mano malignamente t'involi, ed io intanto men torno con le mani vuote al petto? O dura condizione di me, costretto a vaneggiar fralle larve, e a tener di mira un obbietto, che mai non potrò render mio... Ma t'accheta, o Filosofia profana, e da miglior lume avvivata innalza meco lo sguardo all'alte mete del cielo. Quella felicità che t'attragge, ed a cui i tuoi voti sospirano, dee appagar l'intelletto di vero, dee saziar la volontade di bene: sol lassù in cielo v'ha un vero ed un bene atto ad appagar e saziar le tue brame: a che dunque la cerchi quì in terra? Eccola, eccola che dalle nubi s'affaccia: *Ecce vox de nube.* O quanto bella e splendente, o quanto cara ed amabile! Piegate a terra il ginocchio, e veneratela

prostesi in sul suolo. Sì, io, dice Iddio, io soltanto e non altri sarò la tua mercede, mercede esuberante e stragrande, che compia gl' irrequieti desiri con un abisso interminato di luce, con una calma imperturbabil d'affetti: *Ego ero merces tua magna nimis*. Infatti Dio è un sommo vero, Dio è un sommo bene: in cielo il nostro intelletto vedrà Dio, la nostra volontà amerà Dio: la visione sarà intuitiva, l'amore sarà fruitivo: dunque la visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero: Primo Punto. Dunque l'amor fruitivo sazierà la volontà colla possession d'ogni bene: Secondo Punto. Cioè Dio intuitivamente veduto, fruitivamente amato sarà l'obbietto de' nostri contenti, il fine de'nostri desiderj: *Finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur*. Vediamolo e son da capo.

Primo Punto. La visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero: *Sine fine videbitur*. Per ben raffigu-

rar la qual cosa fingete in pria un viandante che passa dall' orror della notte al vivido luce del giorno. Nel mentre che l'atra nemica avvolge di tenebre il mondo, attraversa egli una selva, in cui mal scernendo il sentiero, non ha che d'inciampi rincontro, di labirinti e terrori. Ode dai burroni profondi pigolar in rauco gemito i gufi. Gli sembra tralla caligine folta che tutto sia sparso di larve: e già abbrividato dal freddo, compreso d' alto terrore, ondeggiante fra mille dubbiezze, già vien manco di lena, già d'arrestarsi è sospeso... quando a mano a mano avvanzando alla volta di vicina città vede fuor del Gange a spuntare l' alba ruggiadosa e vermiglia. Oh che vaga scena per lui al balenar di quella fulgida luce! Come fosse il mondo cangiato più non palpa fra le tenebre opache, più non erra frai labirinti intrigosi, ma vede da lunge indorarsi il monte, ridere il verde colle, schiararsi la cupa valle, e farsi lieto il diserto: ed ecco che al sollevarsi

del sole, torna il cielo sereno, ridente la terra, piacevole il mondo; e i labirinti, le lontananze, i viali, le campagne, i villaggi e città, e tutte quante insieme le cose dan lieto obbietto di vista, mercè di quell'astro che splende e di sua luce le sparge.

O anima avventurosa e prestante, che disciolta d' ogni ingombro terreno ti sollevi alle mete superne, io ben ti ravviso per quella che di tenebre involta e di orrori passeggiavi un dì sulla terra ludibrio alla sorte comune, ma ora più quella non sei. Al sorger di quell' aurora felice che fu principio dell' interminabile dì intuonato un inno festoso, e date le terga a questa valle di lagrime, librandoti lievemente sull' aere, trattando le vie del fulmine, raggiugnendo gli opachi pianeti, trapassando le stelle ruotanti, pervenendo del firmamento alle soglie ... tra gli applausi degli Angioli, tral corteggio dei Santi, tralle feste del Paradiso ti ricovrasti nell'eterno splendore ove un

eterno dì ti diletta e ti bea di giocondissimi obbietti. Deh! se il pregar non disdice, deh lascia almen che per poco ti segua colle inferme pupille, e attonito spettatore in disparte rimirando il trionfale tuo ingresso, sappia in faccia al mondo ridire ... Ma oh che ad occhio mortale non è dato di penetrare tant'oltre, e può solo travederne da lunge tenui lampi ed incerti: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum.*

Quel Dio però incomprensibile, verace Sol di giustizia, sorgente d'eterna chiarezza, in cui ogni vero risplende, per quant'è inaccessibile a noi, si comunicherà ineffabilmente ai beati, e nella sua essenza divina, come in tersissimo specchio mostrerà tutti quanti gli obbietti, ed ei sarà l'obbietto gradevole di nostra cognizione chiarissima, di nostra trasformazione stupenda nell' immagin di Lui: *Dominus Deus illuminabit illos.* Intanto da quel pelago immenso di luce sgor-

gherà tal chiarore al d'intorno, che non sol vedremo a chiar'occhio e la vastità sterminata de'cieli, e il numero prodigioso degli astri, e la varietà de'prodotti del suolo, e quante in aria ed in mare ci allignano creature visibili, ma di tutte vedremo l'essenza, le forze, la connessione, ed il fine. Vedremo perchè si muovan le sfere, ed in quale spazio si muovano; qual sia la distensione delle loro elittiche, e quale la trasfusion della luce; se desse intorno a noi si ravvolgano, o noi intorno a loro ruotiamo. Vedremo perchè negli ampj spazj dell'aere s'incurvino vario-pinte le iridi a smaltare le nubi, si sciolgano ripartite le pioggie ad inaffiar le campagne, si destino le procelle, e le folgori ad atterrire i viventi. Vedremo perchè questo globo sia all'equatore elevato ed ai poli compresso, perchè s'avvicendino in lui le stagioni e nell'avvicendarsi divariino, perchè di tante parti risulti e niuna si diminuisca o s'aggiunga. Vedremo qual sia la primigenia ma-

teria, e la forza motrice; quale la causa dell'elasticità dell'aria, della fluidità dell' acqua, della solidità della terra, della causticità del fuoco. Vedremo anzi più l'economia tutta dell'uomo, e come si formi embrione, e come s'innesti l'anima al corpo e come le due opposte sostanze agiscan reciprocamente tra loro: che anzi i fini, le mire, gli affetti, i diportamenti, i rigiri, e tutte quante insieme le cose saran tutte in un colpo svelate, perchè le vedremo nelle archetipe idee di Dio, senza ambiguità, senza veli, e senza confini: *Sine fine videbitur.*

Oh forza della beata visione, per cui Dio si vedrà chiaramente, e in un tratto tutti i suoi attributi, ed in essi tutte le dimanazioni divine: *Sine fine videbitur* nell'attributo di Asseità, per cui Dio esiste necessariamente da se, e indipendentemente da ogni altro; e quindi l'eternità di esistenza, l'immensità per natura, l'immutabilità dei decreti, la libertà di azioni: *Sine fine videbitur* nell' attributo

di Onnipotenza, per cui Dio può tutto quanto che vuole: e quindi l'atto della creazione del mondo, la continuazione di quest'atto medesimo, e la possibilità di tutto ciò ch'è possibile. *Sine fine videbitur* nell'attributo di Provvidenza, per cui Dio tutte le cose dispone sapientemente a'suoi fini: Ed ecco, esclamerà l'anima risovvenuta, ecco perchè languisse il buon Lazzaro, e tripudiasse l'empio Epulone; perchè fosse il giusto depresso, ed esaltato l'iniquo; perchè indistintamente la sorte si volvesse pei cattivi e pei buoni, ed ogni cosa quì in terra apparisse casuale od equivoca alle inferme nostre vedute! *Sine fine videbitur* nell'attributo di sua stessa Sapienza „ per cui tutte quante le cose son nude ed aperte agli occhi di Dio: E adesso, ripiglierà l'anima estatica, adesso comprendò l'infinito vano dell'uomo, le insulse ricerche dei Filosofi, le ambiziose mire dei Politici, i rovinosi progetti dei mondani! Ecco come si accoppiassero insieme la materni-

tà e verginità nella stessa donna Maria; la natura divina ed umana nella sola persona di Cristo; la sincera volontà in Dio di salvar tutti, e non di manco la dannazione di molti! Ecco qual era la categoria della natura, l'economia della grazia, la distribuzione della gloria, l'arcano profondo della predestinazione, e la sublimità dei Misterj ineffabili ed incomprensibili! ecco tutto in prospetto, tutto nudo ed aperto!...

Sine fine videbitur... Ma e che mai più vedrassi? *Videbimus Deum sicuti est*: Vedremo faccia con faccia, appunto qual è in se stesso, il medesimo Iddio; quell'Essere necessario e infinito, pieno d'ogni perfezione, ma senza qualità; immenso, ma senza estensione; provvido, ma senza distraersi; giusto, ma senza sdegnarsi; pietoso, ma senza commoversi; incomprensibile, ma senza occultarsi: *Videbimus Deum sicuti est*. Vedremo l'essenza stessa divina, comunicabile nelle sue operazioni immanenti, ma con se stessa indivisi-

bilmente una: una, che non ripugna al numero delle persone; numero che corona l'unità della natura; unità che si diffonde in tre, nè si divide: tre che si abbracciano in uno, nè si confondono. Padre, principio, ma non prima del Figliuolo: Padre, e Figliuolo, due che spirano lo Spirito Santo, che poi procede da entrambi come da un solo principio. Padre Figliuolo, e Spirito Santo, ingenerabile l' uno, generato l' altro, e procedente quest' ultimo, eppur niuna anzianità, niuna maggioranza, ma tutte e tre le persone coeterne e coeguali tra loro. *Videbimus Deum sicuti est.* Oh le vaste, oh le immense, oh le sorprendenti nozioni d' un' anima esistente in quella visione beata!

Non vi credeste però N. N., che tutto questo apparato fosse uno spettacolo di pura veduta e non più. Dal seno di quell' abisso di luce escirà tal effusione della divinità che il solo vederla diverrà somiglianza: *Similes ei erimus*, l' avea prenotato Giovanni, *quoniam videbimus*

tà; e perciò lo conosceremo di quel modo con cui noi siam conosciuti: *Tunc cognoscam sicuti et cognitus sum.* Ne ricopieremo in somma in certo modo le proprietà tutte quante; perciò saremo con Lui quasi come una cosa medesima, unica, ed indistinta. In somma, per ripeterlo col prelodato Evangelista „ *In eandem imaginem transformamur, quoniam videbimus eum sicuti est.*

O vista, o somiglianza, o trasformazione! Non ti capisce la nostra mente, perchè non ha dove prenderne le idee. Non ti capiscono i nostri sensi, perchè non san come farne l'esperienza. Vediam le stelle, e niuno diventa stella: vediamo i fiori, e niuno diventa fiore: ci formiamo le idee, ma enigmatiche e scarse: distinguiamo gli obbietti, ma in distanze e rapporti; e vaneggia sempre la mente tralle oscurità e le dubbiezze. Ma se noi vedremo una volta svelatamente Iddio, credetel pur alle Scritture ed ai Padri, vedrem tutto senza distanze, perchè

Dio è un vero immediato: vedrem tutto senza dubbiezze, perchè Dio è un vero infallibile: vedrem tutto senza oscurità, perchè Dio è un vero chiarissimo: vedrem tutto senza ansietà, perchè Dio è un vero patente: vedrem tutto senza limitazione, perchè Dio è un vero infinito: vedrem tutto senza imperfezione, perchè ricopiando in noi l'immagin stessa di Dio, verrem come ad immedesimarci con Lui: *In eandem imaginem transformamur*. Laonde se il primo appetito di noi è l'appetito del vero, quì nuotando in un mare di luce, e ricopiando dal fonte stesso della divinità idee universali, chiarissime, e trasformative, non avrem più che bramare; perchè la visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero: *Finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur*.

Secondo Punto. Siccome però l'intelletto e la volontà vanno tra lor di conserva, e si danno scambievolmente la mano; perciò quel che sarà sommo vero a

quello, sarà sommo bene a questa; e quindi se la visione intuitiva sazierà l' intelletto colla cognizion d'ogni vero, l' amor fruitivo sazierà la volontà colla possession d'ogni bene: *Sine fastidio amabitur*. Io non bilancierò quì per minuto nè la grandezza di questo amor beatifico, e nè manco il modo con cui bea un'anima eletta, perchè impertinente al mio scopo, e trascendente le mortali vedute. Mi basta d'avvertire soltanto, che in quelle comunicazioni ineffabili tra l'anima e Dio risulterà tal avvicendamento di azioni e di affetti, che se Dio possederà l'anima, l'anima possederà Dio: se l'amore trasporterà invincibilmente l'anima nel sommo bene amato; il sommo bene amato ridonderà sommamente nell' anima amante colle sue dolcezze: e quindi l'amore sarà fine d'invincibil trasporto, principio di dolce riposo, sorgente di fruizione beata: *Deus charitas est*, si ricava dall'Evangelista Giovannni, & *qui manet in charitate in Deo manet*, & *Deus in eo*.

Che se così è, chi mi sa dir pienamente la ridondanza del gaudio? „ Io vidi, ripiglia Giovanni, vidi sull'alto de' cieli avvanzare la prediletta di Sion, tutta di abbigliamenti splendente, quasi sposa al nuziale convito; e mentre mi stavo ammirando quella pompa segnalata ed augusta, ascolto una voce ripiena che scorrendo maestevolmente dal Trono „ Ecco, dice, il Tabernacol di Dio, e con esso assisi gli uomini.... Via di quà tetre idee e funeste, brutto ingombro della misera terra, che gli eletti in lega con Dio niente hanno a fare con voi: *Ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus.*

„ Oh tre volte, e quattro beati, voi, o poverelli di spirito, voi, o miti di contegno, voi, o mondi di cuore, voi, o misericordiosi di viscere, voi, o sitibondi di giustizia, e voi tutti che a torto depressi versate largo pianto ed amaro, beati voi senza fine! poichè Dio, qual tenera madre, vi tergerà la mestizia dal volto, e

rivolgerà in dolci rimembranze gli andati disagi: *Absterget Deus omnem lacrymam... Sine fastidio amabitur.* Allora non vi sarà più l'inesorabile morte, che tanto atterriva col suo apparecchio; e perciò i pallidi morbi che sconcertavano il nostro impasto, i minacciosi perigli che funestavano i nostri passi, gli amari distacchi che chiudevano il nostro aringo mortale saran quindi finiti: *Mors ultra non erit.* Allora non vi sarà più l'inconsolabile lutto, che tanto amareggiava i nostri giorni dolenti; e perciò la pigra vecchiezza, il vile timore, la squallida inopia, la desolante angoscia, la dura ansietà quì saran nomi ignoti: *Non erit luctus.* Allora non vi sarà più il furibondo clamore che tanto iscompigliava la società; e perciò il livido odio, la macilenta invidia, le risse farnetiche, le guerre omicide, le persecuzioni crudeli che armavano i simili l'un contro l'altro saran quindi sbandite: *Non erit clamor.* Allora non vi sarà più l'affliggente dolore,

che tanto combatteva i nostri appetiti, perciò la malinconia e la tristezza, la malattia e il disagio, la sete e la fame, e tutto lo stuolo de'mali infestatori di noi andran per sempre in obblio: *Neque dolor erit ultra. Sine fastidio amabitur.*

Quel Dio che s'asside in sul Trono rinnovellerà tutte quante le cose. Rinnovellerà gli astri „ e più non splenderà nè sole nè luna, ma la chiarezza di Dio allumerà d'ogn'intorno, e sarà l'Agnello l'inestinguibil lucerna. Rinnovellerà il cielo; e saranno le sue mura di diaspro, le sue porte di margherite preziose, il suo pavimento di oro finissimo, e le piazze simili al terso cristallo. Rinnovellerà il corpo, un dì quando che fia; e quello che fu deposto nella corruzione risorgerà incorruttibile; quello che fu deposto nell'ignominia risorgerà glorioso, e quindi impassibile ed agile, atto a spiegar quasi aquila indefettibile volo. Rinnovellerà finalmente lo spirito; e allora saranno altre le idee, altri i pensie-

ri, altri gli affetti, altri i godimenti, altra l'economia del tutto: *Sine fastidio amabitur. Et dixit qui sedebat in Trono: Ecce nova facio omnia.*

Ma nell'innovamento di cose, tutte inusitate e stupende, chi mi somministra i concetti a dir l'esuberanza del gaudio? Misera condizione mortale, non che incapace di posseder piena gioja, ma nè anco di raffigurarla in pensiero, o delinearla coi detti! Ricchezze di Salomone, banchetti di Assuero, grandezze di Alessandro, fasti di Cesare, delizie dei Sibariti, orti pensili della superba Babilonia, eccelse moli del maestoso Egitto, e quante siete quì in terra magnificenze e delizie, non vi metteste in pretesa, che voi non entrate al confronto. Là ne'giardini di Eden era pur bello il vedere a passeggiar l'innocenza, tutta da cure disciolta e assisa in grembo alla pace! Quà al primo albor della rosseggiante aurora escivan da'frondosi lor tetti i garruli augelli, e sui fiorati rami posando il volo sciogliean

la lingua negli accenti più dolci, e ap-
pareano ai due abitatori rivolti: Vedete
là il mutulo pesce che guizzando fuor
dell'algoso soggiorno mira timidetto la
placida marina che increspata da scher-
zevole zeffiro fa specchio al monte e alle
rupi vicine? Mirate, deh mirate que'lim-
pidi rivi che zampillando dalle ombrose
pendici imperlano co'lor cristallini umo-
ri le tremole verdeggianti erbette, e que-
ste poi assalite da un venticel lusinghie-
ro, che annodando e sciogliendo le cime
de'fiori, invola loro i spiriti più soavi, e
confondendogli insieme, forma di mille
odori un sol gratissimo odore. Che dolce
soggiorno è mai questo, dove all'armo-
nia de'concordi elementi, gareggian tra
loro la bellezza e il piacere, la primave-
ra e l'autunno, che alternando tra loro i
doni gentili, non spunta un fiore che non
maturi un frutto! Riposi pur sicura l'
innocente agnelletta dappresso al lupo,
nè tema gli assalti di rabido veltro la
timida lepre, o il semplicetto coniglio,

che il lupo e il veltro han già deposta la fierezza, nè altro san che di pace. La pace e il contento, la bellezza e ordinanza è quella sola che fa spiccare le lontananze de'viali, gli scherzi dell'acque, la varietà delle piante, il cielo, il mare, la terra, il monte, il colle, la valle, quella in somma che rende adorna ogni parte di sì felice soggiorno. In mezzo a tali e tante delizie passava l'ore liete e serene l'innocente Adamo, e assiso all'ombre di que'flessuosi tralcj, meditando e godendo la fortunata sorte „ Per chi, prorompea, spuntan l'erbe, i fiori, ed i frutti, se non per me? E sentiva intanto ricrearsi dal grato odor le narici, dal lieto aspetto la vista. Per chi, ripigliava, mormora fra sasso e sasso l'onda, sussurra tra le fronde zeffiro, e ride sereno il cielo, se non per me? E sentiva intanto un dolce concento ferirgli soavemente l'orecchio. Per chi, proseguiva, guizzano tra l'alghe i pesci, spaziano per le selve le fiere, cantano tralle frondi gli augelli, se non... Volea più

non fra l'oscurità della fede, ma fra lo splendor della gloria; e accoglier li debbe siccome in luogo preparato a mercede, a mercede non corruttibile e fievole, ma divina, esuberante, stragrande; nel cielo, io dissi, quai non saran le dolcezze, di che tempra non saranno i contenti? Fresch'aure, chiari fiumi, vaghe ombre del terren paradiso io vi dimentico per sempre con tutti i vostri diletti. Se immensa è la distanza frapposta tral cielo e la terra, tral creatore e la creatura, è altrettanto da meno il cumolo delle delizie di Eden con quelle del celeste giardino. „ Quì i colori son più dolci di que' dell'aurora e dell'iride; i tesori più ricchi di que'delle gragnuole e del gelo; le vie più scintillanti di quelle cui scorrono le folgori e i venti; le porte più spaziose di quelle che s'aprono alle stagioni ed agli anni. Quì i gaudj son più infinitamente giulivi, le melodie più soavi, le dolcezze più care. Quì gli obbietti son tutti divini, le potenze son tutte di spi-

rito, gli obbietti alle potenze s'innestano, le potenze negli obbietti s'immergono: Dio all'anima, l'anima a Dio, l'intelletto alla volontà, la volontà all'intelletto, l'intelletto e la volontà a Dio. Dio all'intelletto e alla volontà fan dolce innesto e ricambio .... Oh metamorfosi inaudita, sorgente di non più intese dolcezze!

Fingete quindi un gran fiume, che per doppio alveo o letto si devolva nel mare, nel mar allorchè l'alta marea ritorna a sferzare le sponde. S'avvanza l'onda bipartita di quello, e va ad urtar l'ampio seno, s'innalza l'onda immensa di questo e attraversa la sopravvegnente corsìa; quello preme dal lido, questo rintumidisce dal fondo, gli alti cavalloni s'adeguano, l'onda con l'onda rimeschiasi, due letti diventano un solo; il mare nel fiume riversasi, e il fiume col mar si confonde. Sì. S'immerge l'intelletto nella divina Asseità; e la volontà ne sugge il dolce d'un beato innestamento

con Dio, d'una sicura indipendenza dal mondo, per cui nè al volger d'anni, nè al variar di vicende non potrà mai esser dimossa; e Dio partecipa all'anima una beata necessità con se stesso: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* S'immerge l' intelletto nella divina Onnipotenza; e la volontà ne sugge il dolce della creazion delle cose, della conservazione delle medesime, della possibilità dei possibili: e Dio all'anima affida tutto il poter del suo braccio: *Erunt omnipotentes voluntatis suæ.* S'immerge l'intelletto nella divina Sapienza; e la volontà ne sugge il dolce di tante categorie di esseri, di tante ordinazioni di cose, dell'armonia ammirabile del mondo intelligibile e fisico: e Dio all'anima svela i suoi eterni consigli: *Omnia quæcumque audivi a Patre meo nota feci vobis.* S'immerge l'intelletto nella divina fecondità; e la volontà gode di viver la vita di Dio, Padre che sè esprime nel Figlio, Figlio che sè riama nel Padre, Spirito Santo che da entrambi

procede: e Dio la fa viver sua vita, vita di cognizione, vita di amore, cognizione che in amor si trasforma, amore che alla cognizione dà pascolo: *Claritatem dedi eis, ut sint unum, sicut & nos unum sumus.* S' immerge l'intelletto nella divina clemenza; e la volontà gode della distribuzion delle grazie, della conversion dei malvagj, della perseveranza dei buoni, della glorificazione dei giusti... e si volge ineffabilmente agli amici, e gode dei lor godimenti, e in tutti essa si bea, e tutti si beano in lei: e Dio di tali dolcezze versa un torrente inesausto: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. S'immergono finalmente l'intelletto e la volontà in tutta l'essenza divina, nell'Asseità insieme, e nell'immensità, nell'onnipotenza e nella sapienza, nella misericordia e nella giustizia, nella beneficenza e nella bellezza, ed in quant'altre perfezioni infinite ivi ondeggiano a maraviglia; e qui l'anima non è più quella. Nuota essa in questo mare senza lidi e senza sponde, ora da un

sotto coperta, ed ora da un altro: tutta ad un tratto entra in Dio, e Dio in lei: la volontà si fa cognoscente, l'intelletto si fa amante. Dio talmente si comunica all'anima, e l'anima talmente con Dio si stringe, che questa si fa divina non già per identità di natura, ma per identità relativa di nozioni e di affetti: *In unum spiritum*, San Macario mel fa dire, *et in unum temperamentum evadunt anima, et Deus.* E qui Dio nostro possesso, noi possesso di Dio; Dio nostro regno, noi regno di Dio; Dio nostro gaudio, noi gaudio di Dio; Dio... Deh! figlie innamorate di Sion, che a Lei d'intorno scherzate, per quanto care vi sono le caprette e i cerviatti de'campi, vi scongiuro a non risvegliarla nè scuoterla dall'alto sonno di gloria, che così atteggiata com'è vorrei abbozzarne il ritratto. L'immergersi in Dio, l'empirsi di Dio, il godere con Dio, il gioire con Dio, il regnare con Dio ... Oh anima avventurosa e felice, nuota pur nel tuo

gaudio, che io son sopraffatto, nè so più quel che mi dire ... Ma voi sappiate o N. N., che se la felicità perfetta consiste nel pieno contentamento de'nostri appetiti: e se due soltanto son gli appetiti in noi, uno del vero, l'altro del bene, siccome due sono in noi le potenze, una di conoscere, l'altra di amare; Dio sommo vero intuitivamente veduto, Dio sommo bene fruitivamente amato sarà l'obbietto de' nostri contenti, il fine de' nostri desiderj: *Finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur.*

Seconda Parte. L'uomo è invincibilmente portato in traccia della felicità: questa felicità non si può rinvenire quì in terra: è quindi d'uopo ricercarla sul cielo: nel cielo non si dà che come premio del merito; fa dunque d'uopo adoperar tutti gli sforzi per meritarla. Sviluppiam brievemente queste quattro proposizioni, che formano il frutto della Predica odierna.

Tu dunque o uomo non puoi far un

passo, non puoi formar un pensiero, non puoi volgere uno sguardo, senz'essere incessantemente trasportato alla felicità: Di questa s'occupano le nostre veglie, sognano i nostri riposi, vive la nostra vita; perchè l'appetito di felicità è una legge intrinseca agli spiriti, siccome la gravità è una legge intrinseca ai corpi: *Naturaliter quisque felicitatem desiderat*. Quanto però andrebbe errato chi cercasse la felicità quaggiù in terra! Un carcere, un pellegrinaggio, un esilio non accordano vero riposo. E tu ben lo sai, o avaro, che non trovasti nelle tue ricchezze se non ansietà e nausea. Lo sai, o ambizioso, che non trovasti nelle tue boriese non crepacuori ed angoscie. Lo sai, o voluttuoso, che non trovasti nelle tue mollezze se non amarezza e infortunio. Lo sapete voi tutti, o mondani, che la natura di questi beni presenti è d'invogliare pria di averli, di recar tedio dacchè avuti si sono. L'obbietto di vera felicità deve escluder da noi ogni male, de-

ve inchiuder con seco ogni bene, colla sicurezza di non perderlo mai. Quì però in terra dove tutto è scarso e meschino, dove tutto è caduco e volubile, non sarebbe stoltezza il cercarlo? Deh! volgetevi dunque al cielo„ e là sieno intesi i vostri desiderj, dove sono i gaudj veraci. Là sovra quelle stelle ruotanti vi aspetta una città permanente„ dove non infestano i ladri, e le tignuole non demoliscono, ma Dio veduto ed amato sarà nostra sorte e porzione. Perciò tutti i pensieri dell' anima se ne promettano, e tutte le membra del corpo esultino all'espettazione beata: *Concupiscit*, ripeta ognuno con David; *et deficit anima mea in atria Domini.*

Se non che quali sarebbon mai i vostri desiderj pel cielo, quallor non vi daste ansa di meritarlo? Sui cardini di quelle lucide porte stanno indelebilmente scolpiti questi due motti: *Nihil coinquinatum introibit. Non coronabitur nisi qui legittime certaverit.* Voi ingordi avari, che

avete il cuor vostro dov'è il vostro tesoro : voi distemperati, impudici, che v'immergete nel lezzo dell'oscenità : voi violenti e rapaci ; voi contumeliosi e caparbi ; e voi tutti che macchiati di colpe provocaste lo sdegno divino, sappiatelo, ed altamente tenete, che se non cangiate, colla penitenza, tenore di vita, il paradiso non è per voi, per voi non è quella città d'incontaminata bellezza, ma vi aspetta l'infernale supplicio. Voi pure che spensierati e milensi, che incostanti e volubili, non vi date verun'ansa di far la grande conquista, e titubate mai sempre infra la terra ed il cielo, sovvengavi che non si ponno conseguire i gran premj senza spargere grandi fatiche, e che non sarà coronato, se non chi avrà valorosamente combattuto.

Deh rientrate dunque in voi stessi, rimembrate il fine per cui foste creati, che è il conseguimento del cielo. Riflettete che quì in questa terra nè sempre vi avete a restare, nè vi potete esser fe-

lici. Dio è la felicità che vi aspetta. Dio è la felicità che vi bea; il premio è infinito, il travaglio è di pochi momenti. Una brieve vita impiegata nella sequela della virtù, vi frutta un'eternità di contenti. Tanto si fa per conseguire un premio terreno, e niente si vuol fare per conseguir la celestiale mercede? Deh! qual acciecamento, qual rivoltamento d'idee non è mai cotesto! Non più dunque, o Fedeli, non più. Mutate senno e pensieri, e il vostro meglio seguite. Dio nella vita presente fia lo scopo di vostre azioni ed affetti, onde a Lui esser gradevoli, e acciò divenga nel cielo l'obbietto de' vostri contenti, intuitivamente veduto, fruitivamente amato per tutta un' eternità.

PREDICA XXVI.

Giudizio Finale.

••••••

E ancor non fia che pieghi l'insania forsennata dell' uomo? Son già da sei mila anni, che la divina clemenza passeggia sulla faccia del mondo ripartendo a larga mano i suoi doni: ammanta il ciel di chiarori, investe di delizie la terra, sparge di tesori l' abisso, e il regno universal di natura adorna variamente, ed abbella ... Eppur ciò non manco l' uom pecca. Addoppia dessa le cure, e colle affluenze di grazia la mente adesca ed il cuore, e a vita sempiterna lo rinnuova, nomandolo figlio ed erede dell' immortale suo regno ... Eppur l' uom ritorna a peccare! Non tace la clemenza per questo di oltre avanzar le sue pratiche, e sempre a

lungo giro intorniandolo, inviti accoppia e carezze, propone accordi e amnistìe, tace, dissimula, aspetta, a veder se un dì si ricreda: Eppur l'uom s'ostina in peccato, per nulla ricorretto o dimosso; segno che a peccar così a posta è base una folle baldanza, sostegno una baldanzosa ingratezza, fomento un'ingrata perfidia.

Viva Iddio però, e a Lui s'incurvino i cieli, che un giorno, un giorno. Egli ha scelto, l'ultimo nel volger de' secoli, in cui tacerà la clemenza, e sola trionferà la giustizia: Giustizia ponderosa ed ultrice, movente dal sommo Nume adontato: giustizia risuonante e gravosa, avente le creature tutte a ministre: Giustizia involvente ed immensa, che viene quasi un gran fiume a caricare i malvagi, onde rivendicato il suo onore, torni la baldanza in ispavento, in confusion l'ingratezza, e la perfidia in rovina: *Dies Domini*, è Esaia che parla, *quasi vastitas a Domino veniet: propter hoc omnes manus dissolventur, et omne cor hominis contabescet, et*

conterretur. Popoli, lingue, tribù scuotetevi dal fatal sonno una volta, e a miglior senno formati, prendete a prevenir il futuro. Il dì finale per gli empj sarà preceduto da orrori; perciò giorno di terribil spavento: *Omnes manus dissolventur*. Sarà accompagnato da rimproveri: perciò giorno di confusion lagrimevole: *Omne cor hominis contabescet*. Sarà seguito da condanne: perciò giorno d'irreparabil ruina: *Omne cor hominis conterretur*.

Agnello immacolato di Dio, che Ostia di propiziazione sedete tra noi mezzando ed il Padre, eccomi per vostro comando a far nota l'ira vostra alle genti. Ma deh! Voi che il mendico colmate di fortezza e intelletto, deh! date alla mia voce virtù, e un'acuta spada rendetela, che giù profondamente discenda fino alla divisione de'cuori; e a Voi tornando il malvagio, nella stagion di clemenza, fia poi lieto e sicuro nel dì di vostre vendette. Incomincio.

Primo Punto. Il dì finale per gli em-

pj sarà preceduto da orrori; perciò giorno di terribile spavento. Tacendo dal suo corso natura, e assorte infral silenzio le cose; già m'odo dai quattro venti una voce, che rumoreggia e s'ingrossa.... Cos'è! Chi mi vuol! Chi mi chiama dal nero obblio profondo? *Surgite, surgite mortui, venite ad judicium.* Ohimè! È questa la tromba funerea che chiama a vita gli estinti, per tutti dover presentarsi al Sindacato tremendo. Vado? M'arresto? M'involo?.. *Surgite*... E tutta in tumulto la terra oscilla, si rimesta, ribolle... *Surgite*: E rende il mare i suoi morti, li rendon l'urne, gli avelli, e tutta la commossa natura... *Surgite*... E d'ossa, di nervi, di muscoli si veggono a bullicare le arene, e parte con parte aggregarsi; il piè colla gamba, l'abdome col torace, la testa col busto, le braccia col tronco, e le membrane, gl'integumenti, la pelle intorno intorno assettarsi, e a umana foggia comporsi ... *Surgite*! E l'anime solitarie ed ignude intracciano ognuna il

suo corpo; quella sdegnosa, quest'altra lieta, tutte alla lor salma riunite: *Omnes homines resurgere habent cum corporibus suis.*

Oh se la svariatezza vedeste di questi neo-surti defunti! Le spoglie dell'anime buone un dì rugose dal pianto, solcate dagli attrezzi penosi, e macere da diuturni digiuni, or belle d'immortal giovinezza, sottili, impassibili, e lucide dan lieto obbietto alla vista; ma quelle dell'anime reprobe, un tempo sì pasciute, e sì colte, e in luogo erette di Numi al folle delirar de'lecciosi, or marcide, putenti, e gravose inspiran nausea, e orrore: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.*

Intanto bullicando la terra inondata di tutte quante le genti, replica in alto squillo la tuba: *Erumpite, erumpite gentes, et congregamini in Vallem Josaphat.* Su via, venite una volta, il Giudice vi chiama alla Valle. Come pel nevoso aquilone caggiono nell'autunno le foglie, e spinte a ronda per l'aere sen vanno vorticose, e

stridenti ad ammucchiarsi in un fondo; così al risuonar della tuba, commosse le generazion tutte quante, movono alla Valle terribile: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Dei*. Quante schiere condusse in Grecia il possente Serse; con quante pugnò a Canne il temuto Annibale; quante ne annoverarono il Caldeo, l'Assiro, il Romano; e quante dall'equatore al polo, dall' orto all' occaso ne ha per lunga filza di secoli alimentato la terra; tutti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizion, d'ogni clima; credenti insieme e infedeli, predestinati e presciti avanzano tra lor di conserva al tribunale temuto: *Omnes nos manifestari oportet*.

Quà tragga il fasto mondano ansiosamente affollato, e dica se mai vide spettacolo sulla foggia di questo. I Nobili son senza titoli, i Prenci senza corteggio, i Magistrati senza divisa; il servo si lascia dietro il padrone, la fante va di pari colla Dama, il rustico non la cede al togato, e ognuno senza strascico o

boria inoltra pel suo cammino: *Unusquisque fratrem suum non coarctabit, singuli in calle suo ambulabunt.* Finì pur dunque una volta quell'orgoglio garroso, per cui le strade e le piazze insanamente ingombrate, non ardia la conculcata plebaglia di pur fissare lo sguardo! Ecco tutti in un piano gli altèri e i vili adeguati, andarsene non con altro apparecchio che delle virtudi e de' vizj, che pongon scelta tra loro, e vi fanno divario: *Manifestari oportet, ut referat unusquisque propria corporis sui, prout gessit, sive bonum, sive malum.*

Vanno essi così da invitta forza sospinti; ma oh quale lor si para in andando orribil scena di cose! „ La terra che benigna una volta ci accolse qual madre, ora per lo sdegno di un Dio ondeggia di formidabil tremuoto, e spaccansi dall'imo fondo alle vette i monti petrosi. „ Son tolti gl'intervalli di mezzo, e ognun va brancoloni esitando, che un'atra nebbia si palpa, e affolta in giro la notte.

„ I venti procellosi rombando schiantano dal piè le foreste, e colto il mar da burrasca mugghia orribilmente e si versa. Non più in vago metro composto vedi a spandersi il cielo, nè lo sfavillo rimiri di quelle faci ruotanti: „ ma eccoti il sol tenebroso, grondante a vivo sangue la luna, e le stelle dissipate ed infrante, e nelle tenebre spente. Cadde il tempo, cessò il moto, finir le stagioni, sconvolto è il mondo: e già l'umana prosapia, tutta in gran drappello raccolta, eccola nel ferale ricinto: *Congregabo omnes gentes, & adducam eas in Vallem Josaphat.*

Valle, spaventosissima Valle! il piè mi crolla e il ginocchio in ripensare al giudizio che in te si farà. Avvi un qualcuno fra i tanti, che mi si renda avvocato? Sì, vi riconosco io bene, o buona vedova, o povero giornaliere, o venerando Sacerdote, o ... Tacete in grazia, tacete di quella slealtà che vi usai, di quell'onor che vi tolsi, di quel danno ... Ma s' apre il cielo su in

alto „ e un lampo spessegiante interrotto propagasi dall'orto all'occaso. „ Giù fino a terra s'allunga una striscia di colore sanguigno. „ Odo in metro guerresco risuonar un forte carme dell'Altissimo. „ Ecco sfolgoreggia la Croce. „ Si schieran gli Angioli in ala. „ Sorge un tribunale nel mezzo, poggiante sulla terra e sul mare... „ Piagnete acerbamente o Tribù! Giudei, Gentili, Atei, che'l discredeste: Eretici, Scismatici, Apostati, che il rinegaste: Increduli, Libertini, Fanatici, che il derideste, eccolo assiso sul trono, vedetelo il Dio terribile. „ Ha la vesta di giustizia su gli omeri, in bocca una spada a due punte, e l'iride intorno al capo ravvolta. „ Non parla, che gli escon di bocca fuoco, grandini, diaccio, folgori, e furor di procelle. „ Non guarda, che s'incurvan le sfere, e piegano al moto del ciglio smunte di vigor le nazioni... Rigido nel suo contegno, tremendo nella sua maestà, invitto nella sua potenza, inflessibile nel suo rigore.. Deh chi sostien tanta collera!

chi stare per me infra gli orrori ! chi al suol non cade compreso, e brivido d'alto spavento ?

Mi risovvien d'un'immagine espressaci per bocca di Amos : Un malfattore fuggiasco cercato a morte dai sgherri s' inoltra in una solitudine incolta, dove fra l'orror dei valloni, e dentro la cavità delle rupi spera pur d'involarsi ; ma eccoti nel mentre un lione, che i denti ruotando e le branche, dietro se gli avventa furioso. Fuggi, fuggi a sinistra, e schiva il minaccievole incontro ... Ma eccoti un'orsa ancor quivi, che d'ira furiando, e di fame, s'inalbera per ridurselo in brani. Oh Dio! Là là a quella pastoreccia capanna, che si discuopre a man destra, chi sa non vi rinvenga tutela? Ma ed a qual prò quest'asilo, se al primo penetrar lo sportello, un angue velenoso lo addenta, e straccia di crudel piaga e profonda ! Dunque che far, dove volgersi in sì terribil frangente? Di quà lioni che inseguono; di là orsi che sbra-

nano; di dentro angui che mordono; di fuori sgherri che intracciano; d' intorno la foresta che eccheggia; in seno il delitto che accora... Ah! che lo vegg' io il meschino, lo veggio a cader barcoloni, e più rappreso che diaccio, rendersi alla ferale sua sorte: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, & occurat ei ursus, et ingrediatur domum, & mordeat eum coluber... sic erit dies Domini.*

Che fia dunque o malvagi, nel dì delle divine vendette fra i vortici di tante orridezze? La tuba che risuona dall'aere, la terra che vomita morti, le spoglie che di bruttezza s'improntano, il fasto che d' ignominia si cuopre, la forza che invincibilmente v' incalza, il Giudice che disdegnoso s' avvanza, non sono argomenti bastevoli a conquidervi il cuor dentro il seno? Nol sono, e gli aridi fiumi, e le montagne che scrosciano, ed i pianeti che s' urtano, e il firmamento che crolla, e la natura tutta che cade? Sì, codesti segni, io dissi, che da fronte a tergo v'intornia-

no, e anelano al vostro sterminio, e prendono i vostri falli di mira, e vi uccidono ogni speme insul nascere, non bastan essi a prostrarvi, di nerbo esausti e di ardire? Ah! che il timor sarà tanto, che gli empj, deposta ogni altura, verranno chini e dimessi, e volgendo tristi pensieri: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi.* Sarà così ritoccante, che andranno quai dementati in questa e in quella banda travolti: *Traducent illos ex adverso inquitates ipsorum.* Sarà così ponderoso, che sentiran rimbalzarsi il cuor dalle radici divelto, e tutte caderan le potenze in un letale languore: *Turbabuntur timore horribili.* Insomma il dì finale per gli empj, perchè preceduto da orrori, sarà giorno per essi di terribil spavento: *Propter hoc omnes manus dissolventur.* Deh adesso, adesso, buon Dio, scolpite del timor vostro mie carni, ed or mi torni ad emenda l'obbietto allor di sconforto: *Confige timore tuo carnes meas, a mandatis tuis timui.*

Secondo Punto. Se non che il dì finale per gli empj sarà ancora accompagnato da rimproveri; perciò giorno di confusion lagrimevole. Standosi taciturne le genti dallo spavento istecchite, ecco dal tribunale del Giudice, giù balenare una luce, che gl'intimi nascondigli de'cuori illumina funestamente e rischiara: *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium.* Che scena, che orror, che tumulto al fendersi di questa cortina! oh come sbuffano gli empj! come fan tumido il labbro! come ritorcon le ciglia dal vergognoso prospetto! Ma si dibattan se sanno, che forza gli è pur di soccombere, in pria accusator di se stessi, poscia accusati dagli altri, indi rimproverati da Dio.

E in quanto accusator di se stessi: io mi figuro Nabucco già divenuto licantropo, che và la prima volta alla fonte per distornarsi la sete. Sconvolta dal fiero morbo la mente, per cui si fingea a se stesso un rozzo bruto ed immondo, bran-

cela avido e mesto su gli orli d'un rivo, e quì carpone giù a terra incurva il collo per bere, ma non sì tosto s' affaccia, che si ristà dissensato. Quasi in lucido speglio raccolta l' immagin sua in quell' onda, vedeasi l'abbattuto Monarca, o gli parea vedersi, fessa per lungo la bocca, muccose le narici, l'occhio allargato, cornuta la fronte, rugosa la pelle, ispido il pelo, e la lunga pagliolaja giù scendere fino all'unghia bipartita del corto piede, tutto in sembiante atteggiato di stolido bue = Mano Onnipossente di Dio, che sì al mio capo t'aggravi, rammento il campo di Dura, dove mi pareggiai col tuo Nume, e nell' insano attentato rileggo la mia sciagura. Luce odiosa !.. Immagin truce!..chi mi vuol!.. chi mi lascia!.. E scalpitando e mugolando in folto bosco s' inselva, a piagnere fra le belve quel colpo, che forse mal noto ad altrui, tropp'era noto a lui stesso.

Sì, peccator dementato, la luce di quel dì sfolgorante, al fondo ricercheratti del

cuore, e tutto il suo sconcio improntando lo ti collocherà di prospetto: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Vedrai allora l' effigie dell' anima deformata e brutale, priva delle superne bellezze, e al torno lavorata di mostri. Vedrai il turgido orgoglio, con che t'inalberasti alle stelle. Vedrai le carnalità vergognose, con che ti rivoltolasti nel lezzo. Vedrai gl'infingimenti maligni con che mascherasti i tuoi vizj ... E amor apparirà di quiete quel praticato ritiro; e sensibilità di natura quella divozione apparente; e malignità di affetto quel zelo ostentato; e durezza di temperamento quell' affettata modestia; e spirito di vanità quel treno di virtù simulate. Le tante adoperate nequizie ti si ristrigneranno d'intorno, e quasi un abito al dosso t' affiggeranno la forma di loro orrende bruttezze ... La bocca spalancata per largo in atto di vomitar indecenze; gli occhi vagolanti a solazzo in atto di rintracciar immodestie; i sensi, e il cuore travolti,

e la persona tutta scomposta a foggia di stolido bruto„ senza dirittura e intelletto. Scuotetevi pure, o malvagi, urlate, scioglietevi in pianto, ma questo è l'immagin ferale che mai vi carpirete di vista. Tempo già fu, che l'abbaglio, l'ignoranza, la moda, ed il fasto velando queste brutte sembianze, rendeano il cuore dell'uomo, quasi in torbo mare sepolto; ma ai lampi di quella fulgida luce il mare ripiglierà calma, ed offrirà nel suo fondo i rettili che vi son senza numero; e affissi in quello sguardo i ribaldi, tutta risentiran l'alta infamia, in pria accusator di se stessi: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam; operieris pudore, & confusione.*

Ma, e che sarà de' meschini, poscia accusati dagli altri? O malconsigliato Davidde, acceso nell' amor d' altrui donna! và pure compii al rio talento cercando il solajo più alto, il gabinetto più ascoso, l'ora più solitaria; e per celar un adulterio, insieme un omicidio vi accop-

pia: Che farai con ciò, che farai? Già Betsabea la complice accusa tumido il seno i frutti del tuo delitto. Già il popol reso in sospetto tacito rumoreggia e bisbiglia. Già ti si para Natanno, e a franca voce tuonando, la tua enormità ti rinfaccia; e già sa tutto Israello quel che passò in una cella. *Tu autem fecisti abscondite*; *sed ego*, intima Iddio, *ego faciam in conspectu omnis Israel*, *& in conspectu solis.*

Che mai vi giova, o malvagi, inorpellar di presente colla prudenza le frodi, coll'equità le violenze, coi titoli palliati le usure; ed ai più turpi misfatti cercar le notti più buje, gli angoli più inosservati, o i più intrigosi rivolgoli? Ah! che a quel dì di disamina vedranno tutte insieme le genti, senza che divietar gliel possiate, vedranno a nitido sguardo, e quanto di bene fu ommesso, e quanto di mal fu pensato, e quanto adoperato ne fu, col numero, circostanze, e cagioni: *Ostendam gentibus nuditatem tuam,*

& regnis ignominiam tuam. E non udite il bisbiglio di quella giovinetta tradita, di quel cliente deluso, di quell' innocente vessato, di que' tanti e tante che affacciansi complici, accusatori, irrisori?

Deh che spettacolo mai! Non così fera belva e selvaggia per molti danni famosa, se colta un giorno alla trappola, ne venga in città rimenata, le donne, i vecchj, i fanciulli, i cittadin tutti a truppa la traggono a spiluzzicarla, ad aizzarla, a ghermirla, membrando ognuno con fremito le greggie ed i pastori dispersi, e i guasti tutti arrecati: Come d'intorno al malvagio s' affollan divampanti di smania gli Angioli, i Demonj, gli uomini, buoni e rei ad un tratto. „ Eccolo, eccol quell' uomo che Dio non si propose ad ajuto, ma collocò la fidanza nel molto suo potere; sen viene ora dimesso, e colla testa abbattuta = Figlia, la vedi tu quella vecchia? = Se veggola! mi era data a tutrice, e render mi si volea mezzana. = Servo, lo scorgi tu quel padro-

ne ? = Se lo scorgo! l' ho ancora a lungo tempo servito, e mi niegò le mercedi. = Artiere, ravvisi tu quel potente? = Se'l ravviso! ho anco lavorato per lui, e n' ebbi in pagamento minaccie. = Pupilli, Minori, Discepoli, scorgete là que' drappelli de' vostri insigni maggiori? = Così non li scorgessimo noi! Per lor si stette i crudeli, che non vestimmo quell'abito religioso, che non frequentammo quelle Chiese, che non coltivammo quegli esercizj di pietà: anzi fu appunto per loro, che battemmo vie perverse, che corsimo di vizio in istavizio, sciolta la briglia agli affetti; e chi di noi si sottrasse, portò poi livido il fianco, quasi augelletto scappato dall' unghie di fero smeriglio. Guarda, crudele Nerone, siam noi quelle vittime grame cui incendesti viventi. Noi, o Diocleziano, siam quelli che a brano a brano laniasti. Noi o Eresiarchi, coloro cui fieramente inseguiste. Noi finalmente, o Cattolici, siam noi quegli sgraziati infedeli che versarono

fuor della Chiesa: ma voi qual vantaggio vi avete di vostra Religione augustissima? „ Voi dunque molli e adulteri, voi violenti e rapaci, come siè tralle genti? „ Ah! che se tra noi balenava quella fulgida luce, che risplendette tra voi, certo ne avrem profittato a conversione e salvezza: perciò vi sta ben l'alto smacco, che il ciel v'appara e la terra congiurasi contro di voi: *Unusquisque ad proximum suum stupebit: facies combustæ vultus eorum.*

Per quanto però incomportabili fian le accuse antidette; un nulla sono al confronto de'giusti divini rimproveri. Lampo che abbagli la vista; tuono che assordi l'orecchio; folgore che atterri le alture, sedetevi al mio fianco, sedete. A terra teste superbe; a terra fronti proterve; a terra volti abbronzati, che parla nell'ira sua il Signore. *Ego sum.* Son io, dirà al peccatore, io mi son quel Gesù, figliuolo eterno di Dio, che per ricomperarti da morte, l'obbrobrio diveni degli uomini, e l'abbiezion della plebe, ridotto a spirar

su d'un tronco. Mira la faccia sanguinosa, il capo coronato di spine, le mani e i piedi trafitti, il dorso, il fianco, e le membra dall'imo al sommo impiagate. Che far potev'io di più per beneficarti? Ma tu che hai fatto mai per gratificarmi, anzi che pur non hai fatto affin sol d'affrontarmi? Poco fu abbandonare i miei poveri; li soverchiasti. Poco fu dimenticare il mio nome; lo bestemmiasti. Poco fu trascurar le mie Chiese; le profanasti. Poco fu disprezzar i miei servi; li calunniasti. Poco fu trasgredir la mia legge; la proverbiasti. E osasti tanto, tu rigenerato dalla mia morte, tu assistito dalla mia grazía, tu promosso alla mia gloria? E presumesti tanto, tu verme vilissimo della terra, fango, schifezza, abbominazione? Tu non avesti congiunto più amante di me, amico di me più fido, donatore di me più splendido: eppure a nessuno siccome a me riuscisti tu a tuoi giorni sì disamorato, sì traditore, sì infesto. Ti diedi l'essere, lo spendesti in offendermi: ti

illustrai di mia fede, l'oscurasti coi vizj: ti nutricai di mie carni, le cangiasti in veleno: ti chiamai, mi fuggisti: ti minacciai, mi schernisti: ti perdonai, mi rimancasti: t'aspettai con pazienza, e tu duro: ti ricercai con premura, e tu restìo: ti presi colle dolci, e tu ingrato: ti ritoccai colle brusche, e tu protervo: ti moltiplicai i favori e tu mi moltiplicasti gli oltraggi. All'ambizione aggiugnesti la scurilità; alla scurilità le laidezze; alle laidezze l'impudenza; all'impudenza le oppressioni; alle oppressioni le calunnie; alle calunnie l'odio; all'odio le vendette; alle vendette la crudeltà; alla crudeltà l'empietà, la perversità, la demenza contro me, contro te, contro gli altri... cattivo nell'adolescenza, peggiore nella virilità, pessimo nella vecchiaja: e non contento d'esser solo ad offendermi, hai fatto leva di gente a danni miei per moltiplicarmi gli affronti. Odi là come gridan vendetta contro di te que'servi, quelle donzelle, que'figli cui tu con parole ed esempli trae-

stì spietatamente a peccare. Vedi là, come ti guardano biechi quegli Angioli, que' Sacerdoti, que' Santi del cui soccorso e tutela tu perfidiosamente abusasti ... Iniquo, sconoscente, fellone! credevi forse che io dovessi dissimular sempre, e lasciandoti impunito entrar come a parte de' falli tuoi? *Existimasti inique quod ero similis tui?* Tel hai creduto, non è così? Orsù, parlà, discolpati, scusa la tua indegnità, scansa la tua confusione se puoi: *Loquere, si quid habes, tu justificeris.* Dimmi se non ti tenni a mia scuola, se non ti lessi i miei libri, se non t' illustrai dalle Cattedre, se non ti commossi dai Pergami; trovami un'ora, un momento, in cui l'occhio mio pietoso non ti scorgesse di vista. E tu con tanti argomenti, così scortese alle dolci, come indolente alle brusche, tu nequitoso qual sei, ardisci starmi dinanzi? non temi l'irritato mio sdegno? non vedi che ti serbo a vendetta? *Heu, heu! consolabor de inimicis meis. Loquetur ad eos in ira sua.*

Ah mio Dio! troppo voi state sul punto, troppo fiscalizzate minuto sulle azioni dell' uomo. „ E chi fra lo stuol de' viventi potrà giustificarsi con voi, discuopritor di pravità ne' vostri Angioli ancora? Io mi vi rassegno piuttosto sostenitor silenzioso, che rammentarvi con rischio alcun preteso mio pregio: *Si habuero quidpiam justum, non respondebo.* Ma intanto qual confusione per gli empj, qual abbattimento e vergogna in faccia agli orrendi rimproveri di sè, degli altri, di Dio?. Ah! che pregheranno i monti a cuoprirli, e i colli a nasconderli; invocheranno la morte, che li sottragga pietosa: ma i monti, i colli, la morte non daran loro quartiere. S' accenneranno l' un l'altro con oltraggiose rampogne; ma al diverbiar vicendevole andrà più alto lo smacco. Si graffieranno con l'ugne per svellersi l' ignominia d'in fronte, ma le graffiature rasenti la renderan più visibile. Squallidi, nuvolosi, accigliati staranno al suol capovolti, ma ignota mano

possente racconcieralli a ludibrio . In somma il dì finale per gli empj sarà accompagnato da rimproveri; perciò giorno di confusion lagrimevole: *Propter hoc omne cor hominis contabescet.* Spiriti delicati e sensibili, cui tanto grava il rossore, deh quella confusion disprezzate della Sagramental Confessione, ed accusandovi adesso con umil consolante pudore, sfuggite quella confusione di allora desolatrice e angosciosa: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas.*

Terzo Punto. Ma ai truci orrori, e ai rimproveri succedano omai le condanne, e fia il dì finale per gli empj, giorno d' irreparabil ruina. Già qual pastor sulla sera, che sparte la varia greggia in due torme, e quinci i capri immondi sequestra, quindi le pecorelle innocenti; egli il medesimo Iddio sul tramontar del gran giorno mandar a far il riparto de' buoni insieme e de' rei: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* Indietro, indietro malvagi, che collo stuol degli e-

letti voi vi restaste anche troppo. Fu già che l'arroganza, e l'impegno facean scelta e divario; ma adesso la virtude ed il vizio unicamente decidono. Esaù e Giacobbe, Saul e Gionata, Naballe e Abigaille, Epulone e Lazaro, buoni e rei quanti siete, voi foste un tempo legati coi vincoli di fratello e fratello, di padre e figliuolo, di sposo e sposa, di padrone e servente; foste o tra voi coeguali, o subordinati l'un l'altro; ma perchè opposti per massime, e disegnai per costumi: dunque voi a sinistra, e questi ne vengano a destra: *Unus assumetur, et alter relinquetur.* Quì non occorron riguardi di grado, di cognazion, di amicizia: venga quell' umil fantesca, e resti la spumosa padrona: venga quella docile figlia, e resti la bisbetica madre: si faccia avanti quel povero, e si ritiri quel ricco: a destra, a destra voi buoni, e voi cattivi a sinistra: così comanda chi può: *Unus assumetur, et alter relinquetur.*

= Oh Dio! Così mi lasci, o fratello?

= Sì, e ti lascio per sempre. = Non più ci vediamo, o amico? = Nò, non ci vedremo mai più = Figlia, son pur io tua madre. = Lo sei, ma sol per odiarti. = E non m'aspetti o servente? e non mi guardi o compagno? e vi fuggite o clientoli? = Andate genìa perversa, restatevi all'ira di Dio. = „ O noi adunque gli stolidi, che la costoro modestia imputavammo ad insania, e inonorato ed oscuro ci credevammo il lor fine; eccoli come son computati infrà gli amici di Dio, ed hanno ascritta lor sorte infrà lo stuol degli eletti! Ecco come l'intese quel cavalier sofferente! come si appigliò quella riguardosa matrona! come lasciò gracchiar chi volea quella monacata fanciulla: essi han scelto una strada che a lieto fine li guida; ma noi che corremmo a capriccio sulle vie del senso, noi andiamo ad urtare in una irreparabil rovina. Arti sciocche! Vani talenti! dannate politiche! separazion dolorosa! divisione crudele! ...

E già in questo mentre levati in a-

ria gli eletti, li veggono a stuolo a stuolo passarsi sulle lor teste: quà un coro di Vergini; là un drappello di Martiri; e a mano a mano le schiere tutte de' buoni, e tutte di bel vezzo fregiate, intorno al divin trono raccogliersi. Già l'empia turba de' reprobi insieme ammonticchiata e ravvolta nell'ima valle s'aggira di crudel sorte presaga: quando il Giudice eterno brandendo con man furente la spada, ed aggrottando le ciglia sulla gran massa dannata „ Ecco, dirà, que' ribaldi, che posto l'onor mio in non cale, mi videro ne' miei figli affamato, e non mi diedero un cibo; sitibondo, e mi niegarono un sorso; ignudo, e non mi porsero un cencio; errante e spoglio di tutto, e non mi stesero un dito, sempre più duri e protervi contro di me. Felloni! e la vincerete voi sempre? e non mi rifarò io dell'onte? e non riparerò l'onor mio? Sì, per quel Dio che sono, vi perderò quanti siete ... Via ribaldi una volta. *Ite* ... *Ite* ... Ma

nò. Prima di sentenziare costoro, si chiamino gli eletti alla gloria, ed il trionfo di questi accresca loro la pena. Venite o anime care, voi che del mio onor premurose, e mi cibaste affamato, e m'abbeveraste assetato, e mi rivestiste ignudo, e mi ricoveraste ramingo, tutte amor, tutte zelo verso di me, è tempo che vi ricambii una volta de' lunghi affanni sofferti. Sì mie figlie dilette, venite pur al mio regno, che questo vi sta preparato fin da' secoli eterni... Oh dolce cura e pensiero delle paterne mie viscere? sarete pur tutte mie, ed io sarò tutto vostro, senza che trame importune più distornare vi possano, *Venite, venite benedicti Patris mei, percipite paratum vobis regnum* ....

E quì sorridendo soave in faccia agli eletti, e in truce volto atteggiandosi alla banda de' reprobi, Costoro, ripiglierà orrendamente, offeser me loro Dio, offeser voi miei diletti: io dissimulai lungamente per quei fini che ora sapete; voi tol-

leraste pazienti per lasciare a me la vendetta. Mirate se la sò prendere alla foggia di un Dio... Olà ribaldi, a chi dico! Partitevi dal mio cospetto e andate tosto alle fiamme, ch'io vi odio, vi abbomino, e vi maledico in eterno. Vi maledice il mio sangue da voi calpestato: vi maledice la Croce da voi vilipesa: vi maledice la Vergine da voi contristata: vi maledicono i Santi da voi contraddetti... Non più, perfidiosi, non più, andatevi al fuoco. *Discedite a me maledi**li in ignem æternum.* E in questo mentre alternando un lieto carme gli eletti, simili al giojoso Israello, varcata l'onda Eritrea, che dall'asciutto rimira l'Egiziano spento e sommerso fra i vorticosi flutti,, Viva, ripetono, evviva il Signor di Virtù! Egli ha pur balzato dal trono quella meretrice sfacciata, e le cervici degli empj ha sottoposte a' suoi piedi. È pur caduto una volta quell'orgoglioso lucifero, e son caduti con lui i disumani satelliti. A fondo, a fondo felloni, al duol sempiterno,

che così vuole quel Dio, che inesorabile a voi, mai cesserà d'esser meta a nostri canti e tripudj. *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt.*

Deh, che dispetto pe'reprobi a questi gaudj de'giusti! Noi cadiamo, diranno, e Dio si ride. I nostri gemiti acerbi crescon giubbilo ai Santi! Non v'ha pietà ne'Celesti, che per gioire sui miseri! Si fugga ... si muoja ... si cada .... Ma dove? ma come? ma quando?... Dio crudelissimo!... spietatissimi Santi!... Malede.... Ma già screpolando la terra; già spalancandosi il cielo, sù volano in liete schiere gli eletti al guiderdon sempiterno; giù ruotano in istretti fascj li reprobi al sempiterno supplicio... Ecco chiuso il cielo e l'inferno: ed io dove son? con chi parlo? e chi m'ascolta più adesso?... Non odo... non veggo... non sento... Voglio rimbombar fral silenzio a veder se v'è alcuno. Dove siete Giudei, Gentili, Atei, Eretici, Scismatici, Aposta-

ti, Increduli, Libertini, Fanatici, che il vero Dio o negaste, o offendeste?... Niun ode. Dove siete violenti e rapaci, molli e adulteri, contumeliosi e caparbj, che il senso vi riteneste per guida?... Niun parla. Dove siete o voi tutti che le penitenze e le colpe, la tiepidezza e il fervore, la pietà e il capriccio meschiate con circolo orrendo?... Niun pure risponde: E il mondo scomposto ed informe gli annuncia tralle ruine ravvolti: segno che è terminato il gran giorno, giorno di orrori, di rimproveri, di condanne, di spavento, di confusion, di rovina, terribile, lagrimevole, irreparabile; e tutto è quindi sterminio, tutto è silenzio.

Seconda Parte. Core, Datan, e Abiron avean provocato l'Altissimo già rei di sedizione ad un tempo, e di sacerdozio affettato; quando il provocato Signore presigli già a sterminare li scevera immantinente dal popolo, e balenando e tuonando sulle isolate lor tende, gli affonda nelle aperture del suolo, e li con-

suma col fuoco. Il popolo che intorno affollato vede il grande sterminio, preso di raccapriccio e spavento, piagne, plora, e sospira, e ognun rivolto a suoi casi, chi sà, ripete ullando, chi sà che l'ira celeste ancor noi non incolga? Via, via di quà se bramiamo salvarci; che la terra aperta per loro può inghiottire ancor noi? *Fugiamus; ne forte & nos pariter terra deglutiat.*

È una lezione per voi, o irresoluti Cristiani. Già lo vedeste lo scempio del dì finale per gli empj; e peggio, peggio per voi se non vel mostrasse la fede, che appunto per tal discredenza sareste già condannati. Sapendo voi dunque per certo, che l' anime rivoltuose e caparbie saran sconfitte in quel giorno, con quanti che stoltamente aderirono alla lor pervicacia, ancor non vi togliete d'in mezzo a questo stuol di proscritti? ancor ne seguite le massime, e ne imitate gli esempli? E non vedete che Dio di tollerare omai stanco adatta la quadrella sull'arco, e vi diri-

ge la mira, per disbrigarsi ad un colpo di tutti insieme i malvagi? Presto, presto infelici che il suol vacilla e si fende: *Fugiamus*... Lungi da que'ridotti compagni, da quelle tresche e sviamenti, che dopo un garrir baldanzoso han fine col lutto. Lungi finchè la clemenza aspetta, cerca, ed accoglie, che allora poi la giustizia vorrà pienamente sfogarsi. Risuoni la confession delle colpe a labbro sincero: si corra alle sorgenti di vita con cuor contrito e umiliato: le preci alla Vergine, ai Santi avvalorino il corso: Dio ancora sostiene per adoperare pietà; ma alquanto più che aspettiamo ci può costar ogni bene: *Fugiamus, ne forte, et nos pariter terra deglutiat.*

Ah! Redentor amoroso, nostra vita e speranza, noi non ci appelliamo alla Valle, ma ci appelliamo al Calvario. Eccoci a'vostri piedi prostrati in tempo ancor di clemenza, per prevenire li fulmini dell' implacabil giustizia. Queste piaghe stanno aperte per noi, questo sangue si ver-

sa per noi, questa vita si offre per noi: Dunque le piaghe a ricovero, il sangue a lavanda, e la vita ci frutti a salvezza. Nò, non sarà vero giammai che ci vogliate perduti, dopo che tanto faceste per ricomprarci; il mio cuor mel predice, il vostro labbro accerta, e la speranza operosa mi rassicura dell'esito. *Recordare Jesu pie, quod sum caussa tuæ viæ; ne me perdas illa die.*

PREDICA XXVII.

Purgatorio.

Sorte, deplorabile sorte de' figliuoli di Adamo in questa valle dannata! In esecuzion del decreto, decreto irrevocabile e orrendo già fulminato nei nostri progenitori, passeggia baldanzosa la morte sull'ampio giro del mondo, e del sapiente e del vile non men che del dissennato e del vile mietendo confusamente le vite, ritorna quel corpo alla terra da cui fu cavato, e lo spirito rimanda a quel Dio che è distributor delle sorti: *Corpus revertetur in terram, et spiritus ad Deum, ut recipiat mercedem suam*. Ora quest'anime ignude di corpo e sospese della propria sorte, o sono pienamente purgate e a Dio dilette; e tosto fan passaggio dal sonno all'eredità sempiterna: *Cum dederit dilectis suis*

somnum, ecce hæreditas Domini. O sono di mortal colpa bruttate e a Dio nemiche; e d'un lampo si scoscendono e piombano nell'abisso infernale: *In puncto ad inferna descendunt.* Oppure sono in grazia bensì e a Dio congiunte, ma ancor di lievi macchie intaccate, e ree di penalità temporali; e per queste nè v'abbia subito il cielo dov'è perfetto il candore, nè v'abbia parimente l'inferno dov'è total la bruttura, ma v'abbia un luogo di mezzo in cui un dì fian salve, ma pria scancellate le macchie a duro costo di fuoco: *Salvæ erunt, sic tamen quasi per ignem.* Lutero, Calvino, Zuinglio, Beza, Melantone, Novatori confessionisti d'Augusta, tacetevi tutti, tacete. Ripigliate lena, o Cattolici, e ridestate la sopita pietà; che le Scritture, i Padri, i Concilj, le Oblazioni, le Liturgìe, le Preci, i Cenotafi, le Urne, gli Avelli, il senso universal de' viventi convengono di questo luogo sotterra, dove l'anime non pienamente purgate sostengono un'espettazione durissima, e mandano

alti gemiti a noi; perchè, ecco la division dell'assunto, perchè prive a un dato tempo di Dio: Primo Punto. Perchè cruciate acerbamente dal fuoco: Secondo Punto. La pena del danno, la pena del senso formano il subietto del mio discorso, l'obbietto di vostra attenzione. Incomincio.

Primo Punto. Le anime purganti sono prive a un dato tempo di Dio, di quel Dio a cui spinte son per natura, a cui son congiunte per grazia, e a cui son destinate per gloria. A cui, dissi, spinte son per natura. L'ingombro di questa scorza terrena, che ora c'incurva alla terra, le larve seduttrici e ingannevoli, che tiranneggiano i sensi, il fascino di tante inezie mondane che la mente avvolgono e il cuore, fanno sì, che o si dimentichi Dio, o che ottuso ne rimanga quello stimolo che a Lui ci sospigne: Se ad onta però del gran fascino, il cuore tuttavia irrequieto spazia sulla terra, e non pagasi delle pompe, de'diletti, del treno, cui offre questa scena volubile, e sempre a maggiori

cose anelando, par, che si scarichi in Dio come in suo centro di quiete; Che fia dunque in allora, che deposto quest' ingombro terreno, Dio solo rimarrà nostra sorte, nostra porzion, nostro tutto? Così non va dall' arco uno strale, nè sì tende al basso un macigno, nè un fuoco spigionato, od un vento scoppiano con tant' impeto e forza per ricomporsi a livello; come disciolta dai sensi l'anima sarà tutta in orgasmo per ricongiugnersi a Dio. Ma intanto, qual non fia sua smania, veggendosi da Dio rispinta? Ahi caso più da compiagnersi, che da esprimersi appieno!

Io mi figuro alla vista un uomo addormentato in sul mare, allorchè da ria procella vien tratta a fondo la nave: *Sicut*, l' esempio è de' Sacri Proverbj, *sicut homo dormiens in medio mari, et quasi sopitus gubernator, amisso clavo.* Mentre sulla fidanza del porto cedea ad un sopor lusinghiero, rottosi il tavolato di sotto, e sconquassato il naviglio, ecco che cade

il meschino d'un grembo al sonno al naufragio. Dove son? chi mi guida? il porto, la patria, il lido?... E in questi gemiti avvolto, i piè inarcando e le braccia, adatta al nuoto le membra, e via pei cavalloni, e i marosi sen va per afferrare la sponda, ma in atto d'afferrarla e salvarsi, vien ributtato da un flutto. Chi mi sa dir come cresca per questo colpo l'ambascia? Richiama a guardia del cuore il semi-spento coraggio, e tutto ansioso e anelante s'afforza contro dell'onde; ma lo vegg'io il meschino, ora da un flutto sbattuto, ed ora da un altro sospinto, ascendere e poi ricadere, rialzarsi e poi ripiombare, volgersi e poi esser rivolto ... Oh come anela alla piaggia! Oh come stende le braccia! Oh come innalza la voce in ansietà di soccorso... Un canapo, un legno, una tavola, qual cosa con che mi salvi! Dolce patria! amato lido! barbari flutti! misero me!... Già io più non lo veggo; e in preda alla ria procella s'aggira dal caro lido lontano:

Sicut homo dormiens in medio mari, te quasi...

Sebbene, che hanno a far le sciagure d'uomo pericolante nel mare, con quellè d'un'anima trapassata che anela in seno al suo Dio! Qual computo fra la terra ed il cielo, fra un ben caduco e un immenso! Ohimè! chiude appena le luci un'anima a questa vita mortale, che tratta d'eternità sulle soglie, già l'odo risuonar d'alto grido: *Ubi, ubi est Deus meus!* Dove, dov'è il mio Dio, il mio principio? il mio fine, quegli per cui ho vita ed istinto, per cui sospiro e mi struggo. E quì contratta in se stessa risveglia tutte le forze, richiama tutto l'ardire, ravviva tutti gli affetti, s'attizza, si dibatte, si vibra per congiugnersi a Dio; ma veggendosi da Dio rispinta: Ohimè, ripete con voce da sospiri affogata! e non v'ho da vedere o mio Dio, non m'ho da ricongiugnere a voi! E dove avrò vita e respiro, dove avrò calma e riposo lungi dal vostro bel volto? Non ho più corpo che mi

rinvolga, non ho più sensi che mi dilettino, non ho più mondo che mi distragga: tutta in voi, tutta a voi, tutta per voi: a voi l' instinto mi sollecita, le potenze mi avvalorano, tutto l'esser mio mi sprona: ma, ahi! che anelo e non vi raggiungo, sospiro e non v' ottengo, m'affretto e più da voi m' allontano; e voi da voi rispignendomi, laniate d'un fatal colpo e le potenze, e l'istinto, e tutto il mio essere,„ Deh! chi mai vide una pena, crudele in paragon della mia, che priva sono di un Dio, a cui spinta son per natura!

Pena ancor più crudele, in quanto che a questo Dio quell' anime son congiunte per grazia. Colui che poc'anzi vedeste agonizzar col naufragio, se in atto di colare giù a fondo, mirasse astanti in sul lido e la cara genitrice, e la dolce consorte, e i diletti figli, cogli altri obbietti più cari di sue tenerezze e trasporti, forsechè più della vita non gl' increscerebbe lor perdita? Non sentirebbe a straziarsi all' urto dei validi affetti di fi-

glio, di consorte, di Padre che gli costringono il cuore? non li seguirebbe da lungo con luci smorte e affilate, lasciando l'anima impressa sui loro amabili volti?... Ma oh meschino di me, che immerso d'affetti terreni, non so ridire i bei nodi cui la grazia strigne e lavora! Lo sanno però quelle anime, che amando son lontane da Dio, e a cui nella lontananza l'amore somministra obbietto al tormento.

M'affaccio attonito il ciglio sull'erte vie di vita, e veggo un Paolo Apostolo far voti ardenti alla morte, che lo sciolga e lo rimetta con Cristo. Veggo una Cattarina da Siena in sè riconcentrar le pupille per l'ansia della beata visione. Veggo un Francesco d'Assisi far cenno a tutto il creato, che un momento non lo distragga da Dio. Veggo in atteggiamento diverso, altri che s'adira col sole perchè lo turbò dalle estasi; altri che rampogna col tempo perchè il divin banchetto gli tarda: e chi coi flagelli si slomba, e chi colle austerità si consuma, e chi

vola incontro alla morte, la sfida, la dilegia, la insulta acciò lo disbrighi una volta ... Gran che! Quaggiù dunque, in questa valle d'inciampi crescono le sì belle impazienze di tosto ricongiugnersi a Dio? Fatemi pur quì ragione a tutta prova, Uditori. Se quì dove la carità è imperfetta, ammissibile, e da tanti soffj sbattuta, giungono a tal le sue fiamme, che l'inopia, i terrori, la morte, con tutto il romorìo dell'acque non vagliono che ad accrescerne l'impeto; là poi nella regione del purgatorio dove la carità è inammissibile, dove la perseveranza è nel termine, dove l'amore è insolubile e tutto in Dio rivolto; là tra quell'anime, dissi, che sarà egli mai, che sarà? Qual impeto, qual dibattimento, quale scuotersi per esser tutte di Dio, mentre son tutte prive di Dio?

Rammentano le tenerezze di padre, quand'Egli le rigenerò nel Battesimo, nomandole figlie ed eredi dell'immortale suo regno. Rammentano le carezze di

sposo quand' Egli a se le congiunse coi vincoli di carità supernale, delle benedizioni riempiendole di soavità, di dolcezza. Rammentano le benevoglienze di amico, quand' Egli ne'varj casi le scorse, tutto amor, tutto zelo, e tutto sollecitudine. Le rimembranze son queste cui volvono incessantemente quell'anime, ma in volgerle sperimentan le doglie di quante rammentano dolcezze. Doglie di figliuole che piangono pel genitore perduto. Doglie di spose che affliggonsi pel caro sposo lontano. Doglie insomma di pianto, di accoramento, di angoscia... forti più che la morte, dure più che l' inferno, e vaste in paragone del mare, perchè da quel Dio provengono, a cui son congiunte per grazia.

Deh,, chi mai vi consola, e il mesto pianto vi terge, o figlie desolate di Sion! Forse l' espettazion della gloria, a cui destinate già siete vi giova d' alcun riconforto? Mai nò, Ascoltatori, mai nò. Che giova ad un cervo assetato l' aver dap-

presso la fonte, e non poterne trar l'acqua; ad un guerrier generoso vedersi il trionfal cocchio d'avanti, e non potervi salire; ad uno sbandeggiato figliuolo vedersi sulle soglie paterne, e non avervi l'ingresso; che giova, dissi, che giova, se non ad attizzar di gran vampa in quello l'ardor della sete, nell'altro l'avidità del trionfo, in questo l'amor della patria, in tutti il dolor della perdita? Sorte fatal di quell'anime! Assisa in alto carro di luce s'aggira sul loro capo la gloria; e intorno seminando le vie degl'immortali suoi doni, si vede il ciel che sfavilla d'orientale saffiro; e i canti eccheggiano, e gli evviva rimbombano, e il tripudio inonda, e la gloria è in trionfo sfoggiando tutta la pompa delle eternali dolcezze.... Oh Dio! Alzano quell'anime misere dal profondo lor carcere le languide luci. E per me, ognuna ripete, per me è pur fatto quel treno, quel tripudio, quel gaudio! Per me stillano le fontane di vita, inondano i torrenti di voluttà, tri-

pudia la beata magione! ed io ne sto da lontano inutilmente accorata? Chiudete o cieli que' lumi; accheta o paradiso il tuo sfoggio; e voi per pietade o buon Dio girate quegli sguardi più largo; che m' uccidete e straziate a colpi di vostre stesse dolcezze: *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt.*

N' avete dubbio, Uditori, ch' Egli il medesimo Iddio sia l' obbietto immediato del lor crudele martoro? Attenti a questo riflesso. Dio è ogni ben di quell' anime: quell' anime prive sono di Dio: dunque prive son d' ogni bene. Se prive son d' ogni bene; dunque scopo son d' ogni male: e se scopo son d' ogni male, perchè Dio colla privazione le crucia, ecco ch' Egli è l' immediato strumento del lor crudele martoro. Gran che! Men' vado tral folto stuolo de' martiri esplorator diligente, e a destra considerando e a sinistra, le ruote veggo, e gli eculei, le cataste, e gli uncini, cogli altri attrezzi penosi, orribil vanto ai tiranni; ma Dio

non ritrovo nel numero di quegli strumenti omicidi; che anzi al riflesso di Dio cessano d'esser crudi i tormenti; e le ruote un morbido letto, le fiamme un placido zeffiro, gli uncini un invito soave, e gli altri attrezzi penosi si rendono un dolce incanto di gioja. Nel Purgatorio però, in quella terra lugubre, Dio col pondo immenso di gloria gravita sulle prigioniere infelici, e tutto di per se stesso le affligge, le crucia. Gravita coll' onnipotenza, sapienza, e tutti i suoi attributi: le crucia colle indeficienti bellezze, attrattive, e dovizie: e quanti nel Paradiso son gaudj, quanti in Dio attributi, tante son le punture, che le trafiggono e angustiano. Oh pena che pesi con altrettanto d'aggravio quant' è l' espansion di natura, e la dilettazion della grazia, chi più t'adeguerà con parole, se hai la gloria per pondo, e Dio per termine!

Veggo perciò queste anime a vagolar pel diserto cercando alla grand' ansia ristoro senza punto trovarlo. „ Il Signo-

re le vendemmiò nel suo sdegno e le lasciò desolate, quasi cadaveri esposti all' obblivion sempiterna.,, Errano per mezzo agli storpj, ai labirinti, e alle tenebre, coll' Angelo insecutore alle spalle che incessantemente le pressa. ,, E chiuso il cielo al disopra per questa terra deserta, ed hanno comandamento le nuvole di neanco trasmetter una stilla che l' ammollisca. Deh! riguardate o Signore alla costoro afflizione, e voi lieti abitatori di Sion v' interessate per esse..... Sebbene che dissi io mai? Guarda Dio dal cielo, guardan gli Angioli e i Santi: ma Dio, in vigor di giustizia, vuol un pieno compenso: gli Angioli e i Santi, perchè posti nel termine non sono propriamente a satisfare capaci; quell' anime, per se, non son atte che a uno sterile pagamento di pena: Dunque tutto il loro scampo in voi si riduce, o Viatori. Voi colle operazioni penose, meritevoli, e sante potete tor di mano a Dio i flagelli, e rendere al divin Padre le figlie, i

clienti agli Angioli, i compagni ai Santi, e le premure appagare della terra e del cielo. Negherete applicarvici?

Ah! le impazienze mirate con che a voi stan rivolte quell'anime in ansietà del riscatto. *Miseremini*! Un Sacrificio incruento, una divota preghiera, una pietosa limosina, un macerante digiuno, una compensante indulgenza, un'opera meritoria e penale per noi applicata, liete ci pon rendere e paghe.,, Griderem singhiozzando, e niun darà ascolto? Rinnoveremo le suppliche, e andrà più lunge il soccorso? *Clamabo vim patiens, et nemo audiet*; *vociferabor, et non est qui judicet*? Ma datevi pace, o infelici, e racchetate i lamenti, che li conosco ben io i vostri amici e congiunti: piagnere gli ho veduti, e commoversi, e v'assicuro che v' amano. Siavi pur bisogno di molto, che di molto vi saran liberali. A costo far lo dovessero di quanto che hanno, non pensano a far di risparmio sul vostro dolore; e voi in quest' oggi, vi accerto, lo vedrete il bel

volto: *Hodie videbitis, videbitis et gaudebit cor vestrum*. Alati messaggieri di Dio, che l'ostie pacifiche e i voti di noi presentate, ora statevi a fianco di quelli che quì m'ascoltarono, e lo sborso veduto d'ogn' uno con che fu cortese, recandovi tosto alle soglie di quell'oscura prigione, dite a quell'amico intristito, ch'egli è poi il suo amico che gli sconta alfin le partite: dite a quella madre piagnente, ch'ella è poi la sua figlia che le terge alfine le lagrime: dite a quel padre infelice, ch'egli è poi il suo figlio che satisfà alfine a'suoi debiti: dite a quanti là sono, che tutti s' adoperaro a gran possa colle acque di lor misericordia, per ispegnere in essi gli ardori della divina giustizia, acciò non vadan più quell'anime prive di un Dio, a cui spinte son per natura, son congiunte per grazia, son destinate per gloria, e per la cui privazione soffrono l'immensa pena del danno.

Secondo Punto. Non basta però che quest'anime penino nella lontananza di

Dio con pena privativa e di danno, che anche son cruciate dal fuoco con pena positiva e di senso. Locchè a venirvi spiegando per quanto da uman pensiero si puote, fingete nel sen della terra un antro cavernoso ed opaco in cui si scarichi a nembo quant'havvi di più orrendo in natura. Colino colaggiù a torrenti tutte le immondizie del suolo: vi fremano per entro ai recessi tutte le fiere dell'Africa; colpiscano su quelle nere pareti le folgori tutte del cielo; e i suoni del tremuoto, del turbine, delle tempeste, delle grandini esprima un sol suono: Non è un primo abozzo ed informe del Purgatorio. Venga a ritoccare quest'antro la squadra dei pallidi morbi; e in un lambicco si versino i vermi schifosi di Giobbe, la lebbra squamosa di Naaman, l'afflitta cecità di Tobia; e febbri acute, e fetide corruzioni, agonie mortali, e morbi, e morbilli, e malori, con quanto è di più valido a malmenare i mortali: Neppure un' ombra è cotesta del Purgatorio. Un'altra

pennellata vi dia l' umana barbarie, e in un sol quadro effigiando quanto osarno i tiranni, veggasi nel lago Daniello con intorno i lioni, che la pelosa gola stendendo ed allargando le canne, tutto se l' abbiano a un' ora sotto l' ugne e trai denti: veggasi nella prigione Manasse dallo squallore intorniato, che il pianto dello scettro perduto mescola coll' inopia presente: veggansi nella fornace i fanciulli a cui in tortuosi giri le fiamme fan cenno d' avventarsegli ai volti, e dissiparli e conquiderli: veggansi dai lati del quadro in doppia fila atteggiati i Perilli, i Busiri, i Dionigi, i Diocleziani, i Mezenzj, cogli altri mostri più fieri che l'umanitade infamarono ... questi è Nerone che canta sull' incendio di Roma; quegli è Caligola in festa per un massacro di miseri: colà v'è lo scoglio di Capri da dove il perfidioso Tiberio gode precipitar gl' innocenti: più a basso v' è la torre di Pisa, dove coi figliuoli Ugolino si vede a cader morto di fame: in tutta

estensione del quadro mirate i varj casi di quei che agonizzaron per Gesù; „ed eccoli, e guasti e marcati, e laceri, e incisi e pesti a bastoni, e strozzati col laccio, e segati, e divisi, e forati, e a brani a brani dispersi“ e nemanco cotesto è un ritratto compiuto del Purgatorio. Ma se gli antidetti tormenti s'impastassero in un solo tormento; se questo solo tormento s' indossasse ad un uomo soltanto; se quest' uomo soltanto lo dovesse a lungo tempo soffrire... Sì, ripiglia Gregorio, tutto egli soffrirebbe in un punto, e tutto sovra sè solo, e tutto sino al finire del mondo, anzichè stare un sol giorno a struggersi nel Purgatorio: *Mallet usque ad finem mundi omnibus excruciari pœnis, quam una die in Purgatorio morari.* E ne dà la ragione l'Angelico: perchè, egli dice, le pene presenti muovono dal braccio degli uomini, e prendono il corpo di mira; quelle del Purgatorio scagliansi dal braccio di Dio, e prendon l'anima a scopo; quindi forz' è che coteste, tanto a

quelle prevalgano, quanto la virtù divina all'umana, quanto l'anima al corpo: *Cum anima per divinam virtutem immediate patiatur, ideo oportet quod pœna sensus excedat omnem pœnam istius vitæ.*

Penano adunque quest'anime in un antro infuocato, dove l'eterna giustizia versò tutto il suo sdegno. Guardo rivoltandomi intorno, e non veggo che fuoco, fuoco del gran mistero di pene operatore e ministro. Di fuoco le pendenti pareti, di fuoco le curve volte, di fuoco i latebrosi ridotti, di fuoco il circondario, e l'ambiente, di fuoco il pavimento e le sbarre. Fuoco, insegnan le Scuole, reale, materiale, sensibile. Fuoco, soggiugne Emisseno, voraginoso e profondo, che a guisa di turbido fiume allaga quelle infelici contrade. Fuoco, prosegue Illario, giudizioso ed accorto in adoperare con iscelta le mille svariatissime pene: *Flammæ rationalis disciplina.*

Sparitemi pur via d'avanti fuochi di vulcani e crogiuoli, di fornaci e di ful-

mini, che per quanto in voi v' abbia di fiamma, di acuminatezza, di ardore, non siete che smorti ritratti di quel vivido incendio: *Ignis illius imago*; come Tertulliano vi appella. Voi dalla beneficenza divina foste al nostr' uopo prodotti, per rischiararci ed iscorgerci nel dubbio cammin della vita; ma questo, che dalla giustizia fu inteso a ministero di pene, tutte a tormentar predisposte sortì le tempre e le forme: *Ignis subterraueus ad poenam thesaurus.* Non arde questi in istoppie, in istecchi, in carboni; ma arde in un zolfo tremendo, depurato, e rinchiuso, e dal fiato dell' Onnipotente medesimo riscosso e diretto: *Ardet Omnipotentis a flatu.* Non è questi delle affezioni dotato de' nostri comunali elementi; ma nella natura, e nei modi è uno con quel dell' inferno: *Idem est ignis Purgatorii, atque Inferni.* Non anco è dell' inferno quel fuoco usitato e commisto; ma n' è una quintessenza, un estratto de'suoi più caustici ardori: *In spiritu judicii, & spiritu*

combustionis. Non finalmente dilungo e quasi leccando ferisce, ma penetrando al di dentro, l' anima invade, con modi quanto ammirevoli, veraci altrettanto: *Miris, sed veris modis animas torquet.*

Deh, chi mai non paventa il vostro sdegno, o gran Dio, se tanto a gastigar anche un neo siete voi portentoso! Uno spirito dunque intangibile, penetrevole, semplice, soffrirà gli urti d' un corpo impenetrabile, esteso? E v' abbia nesso o legame, reazione od impulso fra sostanze onninamente diverse, e di natura antipatiche... Ma, oh meschino di me se al temerario volo m' azzardo, ed oso d' un inesausto potere scandagliare gli abissi! Non può più Dio adoperare di quel che l'uom vaglia a capire? Son forse a'nostri sguardi cospicue le vie tutte dall' Onnipotenza battute? Sono pur desse quest' anime cui il fuoco ora affligge, desse son che una volta in mortal corpo stanziarono, e sebben di spirituale natura, intangibili, semplici, soggiacquero non di man-

co al commercio di sensi materiali e corporei. Ora, quel che fu ad esse una volta il legame col corpo, adesso, ripiglia il Sanese, lo è la connessione col fuoco; e se in quello sperimentaron gl'impulsi degli obbietti esteriori, in questo soffrono gl'impeti de ripurganti rigori: *Efficit nunc ignis, quod olim corpus effecerat.*

Oh metamorfosi acerba! La destra onnipossente di un Dio rifondendo nel Purgatorio col fuoco, quanto nel Damasceno campo avea fuso col loto, un corpo di tormenti fa sorgere a cui gl'ignudi spiriti associa, ed ineffabilmente gli stringe, e a lor gran pena li crucia. Legansi in globi ristrette a lor d'intorno le fiamme, e moto regolare prendendo, e direzione e figura, pria in folte barbe diramansi a guisa di fibre; indi in istretti mazzi s'accolgono a foggia di nervi; poscia in sode masse s'indurano a norma d'ossa.... e quasi vene s'incavano, e quasi membrane si espandono, e quasi ligamenti si volvono, e quasi un vivo corpo

ristanno. Di fiamme sfavillano gli occhj, di fiamme tentennan gli orecchj, di fiamme s'imbevon le nari, di fiamme si pasce il palato, di fiamme i sensi tutti immutati si devolvon nell'anima; e inondano la memoria, e traboccano nell'intelletto, e spandono nella volontà le loro fervide piene; onde convien che le misere e vivan nel fuoco, e respirino fuoco, e si muovan pel fuoco, e si pascan di fuoco, e le idee, i pensieri, gli affetti, e tutte al di dentro e al di fuori altro non sian che un fuoco operatore di pene: *Efficit nunc ignis, quod olim corpus effecerat.*

Quel Dio però che a purgarle onninamente intraprese, soffiando in questo corpo di ardori col suo fiato indefesso, a una novella vita le suscita di tormenti e di pene. Vedeste in fuliginosa bottega industre fabbro ed accorto, che tempra e forma vuol dare al mal pulito metallo? Lo raccomanda a forte tenaglia, poi sotto ai carboni lo mesce, indi il cavo mantice gonfia, e a forte zoffio lo strigne. Stiz-

zisse e s' avvalora la fiamma, e intorno a quel metallo s'appiglia, che reso pregno e candente si scioglie, s' allenta, e ribolle, liquido fatto e scorrevole al par del fuoco che l'agita: ma per tutto questo non pago il fabbro sagace, appunto quand' è più nel bollore su dura ancude lo stende, e colla sinistra fermandolo, e colla destra colpendolo, al ministero congiunto de' suoi negri garzoni, di fumo e di supore bavosi, a colpi d' alternanti martelli, lo schiaccia, lo ritonda, lo affina, lo volge tanto, e lo pesta, finchè d' ogni scoria purgato, e lucido, e mondo, al suo voler si conformi, e in vago arnese riesca: Sì, Dio, sottentra a dir Malachia, col suo soffio indefesso tien acceso quel zolfo, col braccio onnipossente accosta quel fuoco, coll' infinita sapienza s'applica a ripurgare quell' anime. Sentono desse à straziarsi i penetrali più intimi, e tutte internamente a compungersi dagli acutissimi pungoli; ma Dio a pienamente purgarle, e renderle degne di se rad-

doppia i colpi, e le punge, le crucia, le strazia, fino a cercar per minuto i ripostigli più ascosi, e tutta la loro sostanza penetrare, e pervadere, quasi artefice industre che purga l'oro al crogiuolo: *Ipse sedebit conflans, et purgabit filos Levi ... Colabit eos quasi aurum, et quasi argentum.* Questo fuoco perciò scelto a purgazione ed emenda, epiloga tutti in se solo quanti mai vi hanno tormenti. Egli arde e agghiaccia, smunge e gonfia, agita e inchioda: è fumo alla vista, stridore all' udito, puzzore all'olfato, nausea al gusto, asprezza al tatto; e obbietto, e subietto, e sensorio, e sensazion d' ogni male: fuoco insomma vivissimo, fuoco ardentissimo, fuoco vastissimo, che epiloga tutti i tormenti, che supera tutti i tormenti: *in illo igne omnia tormenta patiuntur. Pœna illa excedit omnem pœnam istius vitæ.* In prova che le anime purganti sono cruciate acerbamente dal fuoco.

Seconda Parte. Nel già descritto infelicissimo stato, Uditori, si trovano molti

di quelli che rinacquero allo stesso fonte battesimale con voi, con voi sedettero alla stessa Mensa Eucaristica, e i di cui modi e costumi vi vanno tuttavia per mente. E voi non vi movete ancor nulla a compassione di essi? Oh Dio! Son anime de' vostri congiunti : dunque la pietà vi ci obbliga. Son anime de' vostri prossimi : dunque la carità vi ci lega. Son anime de'vostri amici : dunque la fedeltà vi ci strigne. Son anime de' vostri benefattori : dunque la riconoscenza vi ci impegna. Son anime del Purgatorio, a dir tutto, dunque la fede, la religion, la giustizia, le virtù tutte vi ci astringono. E voi a posta di un jota, porrete sotto a' piedi in non cale il cumolo di sì belle virtù? Deh risovvengavi, o cari, di quanto è passato in addietro tra voi e i vostri defonti. Giaceano, voi lo sapete, giaceano presso a spirare, e prendendo a voi quella mano e fralle loro strignendola, l' anima mia, diceano, l' anima vi raccomando o mio caro. A cui voi in allora, state che-

tì, diceste, fidatevi ci sovverremo di voi. E qui i varj affetti membrando di figli, di consorti, di amici, li vedeste a darvi l' ultimo addio, e con un languido sguardo far partenza per l' eternità.

Ora quest' anime trapassate è già da gran tempo che aspettano e implorano il vostro soccorso. *Miseremini.* Sovvengavi di quella promessa che di vostra bocca ne daste, giurata coi Sacramenti più augusti, dovuta per religione e giustizia, ricordata dai testamenti inviolabili, dagli uffizj funebrj, dalle squille notturne, e più dalla vostra coscienza irrequieta. *Miseremini.* Così presto il pianto seccossi sulle nostre bare versato? Così dimenticate voi dunque i grand'obblighi che vi stringono a noi? Che non femmo e colla mano, e col senno acciò viveste felici? Casa, ville, poderi da noi gli aveste. Suppellettili, addobbi, contanti da noi gli aveste. La vita, l' educazione, le cose tutte che avete, da noi le aveste. Ma oh Dio! Voi in soffici letti, e noi su roventi carboni. Voi a

laute mense, e noi fra dure catene, Voi in giuochi ed in feste, e noi in duolo ed in lutto. Figlio! quel padre che ti diè l' essere, or arde in un incendio sepolto. Figlia! quella madre che strigneati al seno, or è stretta da catene infuocate. Viventi tutti! que' tali con cui conversaste già tempo, or piangono in tetro carcere inchiusi. *Miseremini*. Ajuto dunque, soccorso per pietà, e per debito. Vel chiede il medesimo Iddio, cui spiace di gastigar le sue figlie. Vel chieggono gli Angioli a sconto di loro tutela. Vel chieggono i Santi, bramosi di veder i compagni. Nè già queste voci a voi chieggono, o che perdiate la vita, o che vi spogliate di tutto; nò non chieggon tanto, o viventi. Chieggono il sol lieve incarico di poche limosine, e preci: che tu, o giuocatore, lor dia quel tanto che arrischieresti ad un tavoliere: e tu, o avaro, lor dia quel tanto che spenderesti in una lite: e tu, o libertino, lor dia quel tanto che prodigheresti a un banchetto; che voi tutti lor diate quel tanto

che gittereste in uno spettacolo. Questo ancor sarà troppo per chi tanto ha fatto per voi? Tornerò dunque a quest' anime, e da parte vostra dirolle, che ho pregato, che ho pianto, nè punto voi vi siete commossi? Dirolle che avete ben da far gitto in comparse, in festini, in bagordi, e nò pe' vostri defonti? Sì! dirò lor tutto questo? io Sacerdote ministro? da parte d'un'udienza cattolica? ad anime sì benemerite e degne?.. Ah, vengano esse piuttosto ombre vagabonde e notturne, e vi s'aggirino intorno, le mense sgominandovi e i letti. Ah, traggano fuor della tomba qual già di Samuello lo spettro, e a voi ristandosi in faccia orribilmente prorompano „ L'anima di tuo padre son io, o sconoscente figliuolo: son l'anima del tuo consorte, o ingrata compagna: son l'anima d'un tuo germano, d' un tuo nipote, d'un zio, che i dieci, i venti, i trent'anni ne sto quì dentro penando, e sol per cagion tua n'è stato, che fin ad ora non n'esca. Così alpestro tu sei, co-

sì alpestro con meco, con meco che altra colpa non ho, che averti amato di troppo, e perchè troppo t'ho amato, troppo appunto son misero? Ah, venga la locusta ed il tarlo a divorar le tue messi „ si rendan le tue vie intralciate, sdrucciolevoli e lubriche, e ad ogni passo che avanzi fia pronto il tracollo, per cui ... Ma nò cari viventi, non vi odiamo già noi, non vi vogliamo alcun male, che anzi vi vogliam tutto il bene; ci siete amabili e cari: Ma pietà, una volta, pietà di nostra sciagura! Non più le nostre doglie accrescete colla vostra durezza, ma al nostro fianco scendete liberatori benefici, e se la divina giustizia ci pressa, troviam misericordia da Voi: *Miseremini ... Quia manus Domini tetigit nos.*

PREDICA XXVIII.

L' educazione de' figli.

E già lo dissi, e'l dirò: l'Educazione de'Figli è il primo d'ogni dovere, così in pietà religiosa, che in polizia civile. Ogn' altra cura fra noi può esser men necessaria, ma questa è il perno d'appoggio su cui sta il Trono, e l'Altare. Se l'uom sarà costumato, sarà socievole e pio, ma se sarà scostumato, sarà misantropo ed empio. Ei nasce con una tempera ricalcitrosa e distorta; tocca all'educazione il formarlo, e dargli provvida piega. Chi lascia esposta la prole alle follie del caso, lascia esposte all' insulto la Religione e la Patria; ma chi assicura il buon ordine entro al proprio tetto, dona un custode al ben pubblico, al Santuario un

seguace. La società universale risulta d' aggregate famiglie; e tal sarà l'aggregato quai ne saran gli elementi.

O Padri, o Madri, o Tutori, o Prenci, o Legislatori, o Filosofi, o Voi cui regna nel cuore umanità e buon senno, sorgete tutti a promovere l'opera più rilevante. Vel chiede la pietà verso Dio: vel chiede l'onestà de' costumi: vel chiede la santità delle leggi: vel chiede l' amor della patria: vel chiede il pubblico bene: vel chiede la sicurezza del Trono: vel chiede la dimestica quiete: vel chieggono gl'intimi sensi di carità, di dolcezza, di compassion, di trasporto che vi collegano ai figli: non trascurate, ven priego, un obbligo sì premuroso. Vedrete allora risorgere il comun bene, e privato: vedrete fiorir la pietà è l' onestà de'costumi: vedrete regnar il buon ordine fra i cittadini e congiunti: vedrete il voto adempiuto della comune natura: vedrete insomma la pace, la religion, la giustizia bear le famiglie e città, e spar-

ger tutto di gioja. Che non può mai ripromettersi un'educazione sensata? Se l' uomo a forza di arte sa soggettar la natura: se arriva a smovere il corso degli insensati elementi: se piega i bruti e le piante a secondar le sue voglie: se Sparta, Roma, ed Atene formaron così i cittadini, che riputassero a pregio la povertà, l'ostracismo; avrete voi a impossibile il regolare i vostri figli, e sparger aure benigne su queste piante sì tenere? Ah! l' uomo è un morbido impasto, che si rimescola a genio: basta una provvida mano che voglia prenderne cura, per atteggiarlo e dirigerlo secondo più che si vuole.

Questo fu il grande oggetto de' Legislatori vetusti: questo è il precipuo scopo de' saggi Pensatori recenti: a questo inteser di pari il Sacerdozio, e l' Impero. Da quì il sottile Aristotele comincia la sua Politica: da quì il sublime Platone progetta la sua Repubblica: da quì Solone, e Licurgo traggon le famose

lor leggi : da quì li più de' moderni saggi Scrittori prendono esordio ai Dettati onde formare lo spirito delle nazioni: tutti ben persuasi, che dove l'Educazione fiorisca, vi fiorirà il buon costume, e la felicità d'ogni genere. Vada dunque all'oblio quel Ginevrino Filosofo, che insegna esporre la prole a discrezion di natura: e i Padri s' armin di zelo al sacro lor ministero.

Siccome però l' argomento si rimarrebbe imperfetto, se coi doveri paterni non accoppiassi i filiali, io gli uni e gli altri esponendo in un sol punto di vista, distribuisco così il vasto mio subbietto. I Padri son per natura in qualche modo Sovrani, Maestri, e Custodi de' rispettivi lor figli: perciò denno ai medesimi regime, istruzione, tutela : Prima Parte. I Figli pur per natura son Sudditi, Discepoli, Allievi de'rispettivi lor Padri: perciò denno ai medesimi ubbidienza, onore, adesione: Seconda Parte. Doveri paterni e filiali, dritti filiali e paterni : termini

insiem relativi, obbietti di comune attenzione. Incomincio.

Prima Parte. Dover dei Genitori coi Figli. E dica pur chi sel sà; il primo Impero del mondo si fu l'Impero paterno. Da Adamo fino al Diluvio i Patriarchi eran re, e quei che vennero dopo per lunga serie di età tennero sulle lor case il Principato supremo. Il Padre unito a'suoi Figli, alla Consorte, ai dimestici reggea il freno pacifico con quasi assoluto potere. A lui devoluti i giudizj, da lui accennati i diritti, per lui composti i dissidj ad esclusion d'ogni appello. Felice quell' età cui nella infanzia della civile società bastar potea per reggerla la sola autorità de'Patriarchi! E qual infatti, v'ha Impero più dolce, e più alla natura conforme di questo? I Genitori son cause producitrici de' Figli, e dando loro l'esistenza, aver deggiono su i medesimi la più estesa autorità. Ed i Figli poi che son parte de'proprj lor Genitori; che traggono dalle lor viscere la fisica loro esisten-

za, debbono per legge di natura alla Paterna autorità obbedire, e assoggettarsi. E se alcune antiche Repubbliche oltrepassarono ogni giusto confine, accordando ai Genitori un assoluto dominio su la vita, e la libertà de'figliuoli; cotesto vizioso eccesso mostra però che per naturale diritto hanno i Padri su la loro prole una tale autorità che facilmente confondesi colla suprema. In prova che sono, in certo senso, i naturali Sovrani de'loro proprj figli.

E sono ancor de' medesimi i naturali Maestri. Sì: L' uomo allora che nasce è l'animal più meschino. Le belve portan dal ventre il favorevole istinto di sostentarsi, di pascersi, di far quel ch'è di loro specie; ma l'uom non porta con seco, che micidiale stupidezza, che deplorabile inerzia, che inevitabil sciagura. Ed abbia pur quanto vuole le facoltà intellettive; che mai potranno giovargli senza opportuno sviluppo? Si rimarrà crudo e informe, quasi inutile sterpo, se provvi-

da cura non venga a dirozzarlo e pulirlo. Ma il dirozzar questo germe, il ripulir questa pianta, il dare sviluppo e inviamento a queste gran facoltà, a chi s' aspetta più mai, che a chi gli diè l'esistenza? Già l'uomo in esser di uomo non è un bozzolo informe, ma egli è un esser preciso, e in ogni parte compiuto in tutte le sue facoltà intellettive e sensibili. Ma se d'altronde i Parenti non ammaestrino i Figli, nè gli sviluppino e reggano al fine lor naturale, e all'esser loro perfetto, potran mai dirsi i medesimi cagion completa de' Figli? non dovran anzi dirsi nemici a Dio e a natura, di cui delusero il fine, e rovinarono l'opere?

Per la qual cosa lor spetta il debito ancor di Custodi. Oh quante sono le cause distruggitrici di noi! Il nostro proprio impasto, se stesso urtante e scioglientesi: l'impulso degli esterni elementi contro di noi cospiranti: le circostanti disdette parate sempre ad opprimerci: la nostra misera natura inetta a garan-

tir se medesima, forman quell'atra atmosfera che ci strascina allo scempio. Un fanciulletto pertanto novizio su questa terra, come potrà preservarsi da tante cause infestatrici senza soccombere all' urto, così imbecille ch'egli è, così imperito, ed inerte? Ah! chi gli ha data la vita, è in debito ancor di guardargliela; chi l'ha introdotto nel mondo è in debito ancor di conservarvelo; chi ha il diritto di Padre, ha il debito ancor di Custode. E che varrebbe all'infante l'aver sortito il natale, qualora barbaro fato lo rilasciasse all'eccidio? E dov'è mai quella fiera così crudele di viscere, che lascii esposti i suoi parti dopo d'averli prodotti? L'Orsa guarda gli orsatti dal montanaro insidioso; la Tigre veglia al covile con amorosa fierezza; l'Aquila addestra i pulcini a riguardarsi dal laccio; ogni animale più timido è tutto nerbo e furore, quando si tratta di accorrere a garantir la sua prole. E l'uomo solo fra tutti, sarebbe sordo a natura? E l'uomo

fra tutti il più nobile, sarebbe di tutti il più crudo? e l'uom porrebbe in obblio i sentimenti più intimi, abbandonando crudele la produzìon di sue viscere? Ah! la natura non erra: Perciò, come i Genitori sono per natura in qualche modo i Sovrani, così sono anche i Maestri, e Custodi de' loro proprj Figli.

Or ci vuol poco a dedurne il lor preciso dovere. Sovrano, Maestro, Custode son qualità così fatte, che non riguardano il nostro, ma sol l' altrui avvantaggio. S'ingannerebbe ben forte chi ottasse a tai preminenze, non per subirne i gravami, ma per goderne i splendori. Quanto il posto è più alto, tanto il dovere è più grave. Ogni gran dignità è un gran pondo: *Magna dignitas magnum pondus*. La dignità di Sovrano lo lega tutto a' suoi sudditi; che cerchi il lor comun bene; che ne rimuova gli ostacoli; che vegli sempre indefesso a procurar l'abbondanza, a ministrar la giustizia, a conservar la pace, ad eseguir que' doveri che

son d'un retto regime. La dignità di Maestro lo lega pur ai Discepoli, che gli dirozzi la mente, che di nozioni gli imbeva, che gl'insegni i precetti corrispondenti al loro scopo, onde apprendano a fondo le discipline prefisse, e tutto quello ritraggano cui vuol una saggia istruzione. La dignità di Custode lo lega poi ai clienti, che gli abbia sempre di vista, che li riguardi dai perigli, che non li perda mai d'occhio a procurargli ogni bene, e li conduca a quel fine cui vuol un'esatta tutela. Retto regime ai Sovrani, saggia istruzione ai Maestri, esatta tutela ai custodi; son questi i sacri doveri di relazione immutabile. Or ascoltatemi attenti, o Genitori, e apprendete. Voi, per sanzion di natura, voi vi siete i Sovrani, i Maestri, i Custodi de'vostri figliuoli; dunque per sanzion di natura dovete loro regime in qualità di sovrani, dovete loro istruzione in qualità di Maestri, dovete loro tutela in qualità di Custodi: ma questa sanzion di natura è inalterabile

e sacra: dunque il regime fia retto, l' istruzione fia saggia, la tutela fia esatta, per esser quale si dee.

E quanto al retto regime; prima di tutto ne'figli ben dirigetene il fisico, per poi venirne al morale, che và di conserva con questo. Nudrite in loro le membra, svegliate in loro le forze, corroborate in loro la tempera, le facoltà, i sentimenti: non già col premerli in fasce, quasi sotto lettura, nè col guardarli da ogn'aura, quasi vermi sdegnosi, nè col lasciarli al lor genio, quasi despoti fieri; ma col giovarli di cibo a scarse e spesse riprese, ma coll'usarli alle scosse delle adjacenti intemperie, ma col fornirli di tutto che assoda il loro sviluppo. Oh felicissima età de'nostri Maggiori, in cui l'asprezza e il disagio fermavan tempre sì forti, appo cui noi non siamo che deboli fanciulletti! Frenate poscia ne'figli il natural sentimento col dirizzar le potenze ai loro obbietti condegni. Studiate l'indole loro, frenate in loro l'orgoglio,

l'ostinatezza, l'insania, e tutto il guasto e vizioso delle nascenti passioni: non già con furia brutale, nè con mollezza insensata, nè coll'astuzia meschina di pregiudizj e chimere; ma collo svegliare la mente a cognizioni succose, ma col correggere il senso dalle impressioni illusorie, ma col tenerli lontani dalle sciocchezze scipite, ma coll'avviar tutto l'uomo a un grado degno dell'uomo. Oh ben accorti Spartani, che a sì gelosa incombenza sceglieste non delle femmine e servidori ignoranti, ma n'affidaste la cura a un Magistrato Supremo, che su di loro vegliasse colla più seria ispezione! Disponete e indirizzate li Figli a un convenevole stato, coll'addestrarli ad un'arte e professione adattata: questi alle lettere, quegli al lavoro, uno alla toga, un altro all'Altare, tutti a un qualche impiego.... non già sforzando il lor genio, nè uscendo fuori della vostra sfera, nè oprando più del possibile; ma col seguir la lor indole, abilità, propensione; ma

coll'uniformarvi alla vostra condizione, possibiltà, circostanze; ma coll'operare per guisa, per quella lor professione gli abbia ad esser giovevole, non gli abbia a render ridicoli. Oh quanto a dritto, sotto certi rispetti, Solone instituì quella legge, che dispensava il figliuolo d'alimentare suo Padre, che non gli avesse insegnata una profession conveniente! amate i vostri figliuoli con un amor imparziale, che faccia loro conoscere che siete a tutti egual Padre. A tutti eguali carezze, a tutti eguale attenzione, a tutti eguale premura: non già badando al più bello, nè posponendo il più zotico, nè preferendo quell'altro che vi sà far più moine; ma solo avendo riguardo alla bontà ed al merito; per non accender ne' Figli una mortal gelosìa. Le risse infeste e accanite di Esaù con Giacobbe procedettero in parte da una cotal prelazione. Punite le mancanze de'vostri figliuoli, ma d'una tal punizione che non degeneri in vizio. Usate pria ragioni, usate

poscia minacce, usate in fine gastighi proporzionati alla colpa: non già sgridando a capriccio, nè percuotendo furenti, nè adoperando maniere da irragionevoli e barbari; ma prevenendo piuttosto, che gastigando le colpe, ma convincendo piuttosto che esacerbando il colpevole, ma sforzati piuttosto, che desiosi a punire, ma regolandovi in modo che il Figlio debba conoscere che lo punite a suo bene, e non per vostra passione. Se Eli adoperava così verso di Offni e di Finees, ei non avrebbe veduto a rovinar la sua casa, nè seco trar la rovina di tutto quanto Israello.

Siate l'esemplare de'Figli col vostro retto procedere. Essi più imparan per gli occhj di quel che non fan per gli orecchj. L'esempio in loro ha più forza di quante sode ragioni. L'uomo è più imitatore di quel che sia inventore. La molle pasta de'Figli s'imprime d'ogni suggello, e la condotta de'Padri divien la loro norma e modello, credendo giustifi-

carsi abbastanza quando giungono a poter dire, io faccio così, perchè così fanno i miei Genitori. Lasciate liberi i Figli nell'elezion dello stato. Voi siete nel modo sovraesposto i loro Sovrani, non siete i loro tiranni: essi son esseri ragionevoli, non sono vili giumenti: spetta a voi il dirigerli, si vieta a voi l'angariarli: finchè sono imbecilli il vostro Impero è assoluto, quando sono in età, è direttivo soltanto: la vocazion vien da Dio, e niuno dee attraversarla: se gli legate l'arbitrio nell' elezione dello stato, voi gli togliete l'uso d'una essenziale prerogativa, e li ponete sull'orlo di vostra e loro condanna. Chi sà però quante vittime si stanno ne'Chiostri, o ne'talami, o in qualunque altro stato a lagrimar miserabili sulle violenze paterne! Non rinfacciate alli Figli i natnrali difetti. Essi non sono colpevoli di esser nati deformi: del male n'hanno anche troppo, senza che voi gliel cresciate: è crudeltà la più ingiusta aggiugner doglia a un afflitto: o

belli, o brutti che siano sempre son vostri Figli, son creature di Dio, meritan cura ed amore. Ma quante volte però s' innova il tristo spettacolo di quella folla di ciechi, di assiderati, di attratti, che stanno alle soglie del Tempio, sol perchè son difettosi! Tutto il governo de'Figli lo cominciate per tempo, e lo seguite indefessi per ogni grado ed età. Bisogna ostare ai principj. Finchè molle è la tempera riceve ogni impressione, ma quando fia assodata divien qual tronco inflessibile. L'incominciar troppo tardi, o l'interomper più volte, rende o impossibile o inutile l'educazion della prole. Deh! Siate dunque accurati nel vostro regime, o Parenti, e perchè ei fia retto fate che sia metodico, universale, imparziale, qual dee un giusto Sovrano.

Quanto alla saggia Istruzione; Mostrate ai Figli i doveri con sè, cogli altri, con Dio. La temperanza nel vitto, la moderazion degli affetti, la circospezion nelle imprese, la coltivazion dello spiri-

to, la conservazione del corpo, la manutenzion dello stato son que'doveri morali che noi dobbiamo a noi stessi. L'inalterabil giustizia, la riguardosa equità, la compassion generosa, la compiacente dolcezza, la lealtà, l'allegria, l'urbanità compagnevole son que'doveri sociali che noi dobbiamo agli altr'uomini. L'adorazione latreutica, la sommessione totale, la fervorosa preghiera, la gratitudine somma, i voti, i plausi, le offerte, gli affetti tutti, e gli effetti son que'doveri religiosi che noi dobbiamo al Signore. Dunque stretti a colloquio soventemente coi Figli, ridite ad ognuno il discorso del saggio Padre Tobia: *Fili, Deum time, et mandata ejus observa; hoc est omnis homo*, Sai, o Figlio, qual sia la vera gloria dell'uomo? Non l'ubertà, le ricchezze; ma il timor santo di Dio, ma l'osservanza inviolata de'suoi eterni mandati. L'unico ben che t'aspetta è posseder la sua grazia, l'unico mal che t'incombe è d'inciampar nel peccato. Per evitar questo mostro comincia pria

da te: se fai un buon fondamento, tutta la mole è in sicuro. Perciò sii modesto degli occhi, sii corretto di lingua, sii leale di mano, sii composto di tratto. Lunge da te l'impudenza, l'intemperanza, la boria; ma fia il tuo segnale una modestia guardinga, ma adempia al tuo bisogno il necessario e non più, ma s'oda in tue risposte il sì e il nò senza frode, ma regni in te disciplina, moderazione, fermezza, giusta que' fini stragrandi a cui tu se' destinato. Rammenta poi che in questo mondo tu non ci vivi già solo, Dio t'ha dato d'altr' uomini per adjutori e compagni: essi son simili a te, son tuoi eguali e consorti: Quel che per te non vorresti, nol praticare ad altrui; quel che vorresti a te fatto, fallo ad altrui parimente: la frode, la crudeltà, la violenza non si conoscan da te, ma compassione e giustizia ti fian duci indivisi. Non basta però praticare codesti soli dettami: avvi l'Ente Supremo, che vuole tutti i tuoi sforzi. Lo adora qual tuo Dio, lo ama qual tuo Pa-

dre, lo invoca qual tuo Amico, lo servi qual tuo Padrone: Non bestemmiare il suo Nome, non profanare il suo culto, non trasgredir le sue leggi, non calpestare i suoi dritti, ma osserva i suoi dì festivi, e venera i suoi santi Templi, e ascolta i suoi sacri Ministri, e adempii i suoi alti detti... e sii fedele alla grazia, ed osservante alla legge, ed ossequioso alla fede... tutto amor con Gesù, tutto affezion con Maria, tutto pietà verso i Santi... e ai Sagramenti frequente, e alle preghiere indefesso, ed ai Misterj divoto, e alle virtudi instancabile, e ai vizj freno e ritegno...buono, non d'apparenza, ma di verace bontà; pio, non di chimere, ma di sensata pietà; retto, non di cavilli, ma di leal rettitudine; e avrai con teco il Signore, e avrai con teco la grazia, e avrai con teco il contento, la sicurezza, la pace... Questa fia la norma dell'istruzione de' Figli, la qual perchè fia proficua dev' essere assidua e chiara, qual dee un saggio Maestro.

Quanto all'esatta tutela; Non vi stancate giammai d'invigilare sui Figli. Dio a voi gli ha affidati qual più geloso deposito; e a un più geloso deposito non è mai troppa la cura. Dove un momento può perdere l'operazione d'un anno, è giusto starvi di guardia il giorno insieme e la notte. Perciò non abbandonate ad altrui l'educazione de'Figli, e quando v'è d'uopo di farlo non vi fidate di tutti, ma usate ogni cautela per far la scelta migliore. Siete voi, e non altri, depositarj de'Figli: Dio a voi chiederalli, non chiederalli ad altrui. Se non sapete educarli, non dovevate procrearli: or che procreati gli avete non v'ha pretesto da esimervi: Chiunque assume un impiego o un incarco, ne dè subir le funzioni, e l'ignoranza o l'incuria nol rendon che vieppiù reo. Non già però che si vieti l'affidar i Figli all'altrui disciplina e custodia; ma sempre voi siate i capi, e i principali direttori, sempre la vostra influenza si sparga su la lor direzione, sempre vegliate al

timone di questo instabil naviglio, nè lo perdete mai d'occhio, o sia in calma, o in burrasca, e gli adjutori di voi, alla vostra sorveglianza soggiacciano. Perciò; non consegnaste li Figli in mano a gente sospetta. Il buon pastore non mette dappresso al lupo le pecore, nè l' uomo saggio ripone in faccia ai ladri un tesoro. Certi servi sboccati, certe donne impudenti, certi falsi maestri, certi iniqui dimestici ponno instillare il veleno, e rovinarvi la prole. Quindi; Tenete i Figli lontani dalle occasioni di colpa. Non scherzi in orlo ai perigli chi non vi vuole soccombere, nè esponga un terso cristallo, chi non lo vuol appannare. I dissoluti compagni, le scandalose letture, i disonesti discorsi, i licenziosi spettacoli ponno far tal piaga ne'Figli da non sanarsi mai più; dunque siavi a cuore di studiosamente guardarli, di consegnarli a Maestri di idoneità comprovata, di suggerirli precetti di direzione incorrotta, di allontanargli da ogni ombra di seduzione

e d'inciampo: e coi precetti, coi consigli, coi castighi, cogli esempli, e con ogni pratica retta metterli su quelle traccie cui vuol un'esatta tutela. Ecco in corto i doveri che si convengono a voi e per il retto regime in qualità di Sovrani, e per la saggia istruzione in qualità di Maestri, e per l'esatta tutela in qualità di Custodi: doveri sacri e inviolabili, doveri eterni e immutabili, doveri nati e non fatti, doveri di religione, doveri di ragione, doveri di natura, doveri insomma fondati su d' ogni più sacro diritto.

Ma se consulto la prasse de'nostri odierni Genitori, trovo tutto al rovescio del quadro già disegnato. Nasce un Figlio, e tantosto si lascia a mani straniere, quasi fosse vergogna il ritener'i suoi parti. Stato che sia buon tratto chi sà in ballìa di chi, dove forse col latte succhiò ancor l'indole guasta, si torna poscia ad ammettere al domicilio paterno: Guai se sia una femmina, o un qualche maschio un po' brutto! egli ha a portare la pena

di esser nato così. Si lascia in alto abbandono fra gli strapazzi e gl'insulti, e tutte si volgon le cure al Beniamin prediletto = Quà piccolo eroe, germe di Semidei, tu ti sarai un Annibale, un Tullio, un Márcello. Oh quanta invidia hanno a prendere quell'ombre, un dì sì famose! questo germe crescente le coprirà d'alto obblio. Guardate ben che l'aria stessa non pigiasse la cute; o quella rozza fantesca non lo guardasse per torto. Sarebbe troppo gran danno guastar sì bella fattura! Non l'ha a toccar chicchessia, nè contraddire d'un pelo, nè a rilasciar defraudato di quanto possa richiedere: se ancor s'ostina, immaligna, strapazza, infuria, imperversa, chi oserà di resistergli, avrà da fare con me. Bada ben che nessuno ti metta il piede sul collo. Tu sei omai grandicello da presentarti nel mondo; là ti prepara a spiccarvi in risplendente figura. A scuola poi ci anderai; adesso sei troppo tenero: gli erudimenti Cristiani te li darà la fantesca:

le giornaliere Orazioni ti farà dirle la stessa: io non sono chiamato che alle maggiori incombenze . . . Intanto si lascia trescare, e divagarsi a talento. Intanto si guida ai spettacoli, ai passatempi, ai trastulli. Intanto apprende impudenze, scurrilità, turpiloquj. Intanto gli entrano in capo giuochi, risse, bordelli. Intanto cerca di pratiche, di rompicolli, di triche. A casa più non ci stà, a scuola più non ci và, alla chiesa più non ci pratica. Non ha timore di Dio, non ha rispetto alla madre, non ha riguardo al maestro; ma temerario risponde, ed insolente disprezza, e tracotante stravizia... restìo al bene, propenso al male, di cuore infetto, di mente cieca, và quasi sciolto polledro a imperversar senza fine. Chi lo ritien dal tracollo in questo lubrico caso? Ohimè! I Precettori assegnati, o fatti son corruttori, o han legate le mani, o sono enti spregievoli. Le compagnie trascelte, o sono trombe adulatrici o sono un branco di discoli, o so-

no feccia di stupidi. La casa stessa paterna, che dovrebb'esser la scuola di disciplina più intatta, non gli offre che uno spettacolo di corruzione più lurida. Quì una fantesca amoreggia, là un servidore bestemmia, dove un ospite sparla, dove un impudente stravizia. Adesso si giuoca, adesso si balla, adesso si mormora, adesso si litiga ... Il padre, o sempre distratto, o sempre inteso ai stravizj, o se si volge a'suoi figli, nol fa che in modo brutale : la madre bada alle mode, ai passatempi, alle triche, o se accudisce alle figlie, nol fa che a farsi mezzana, e provocarle ai misterj d' un detestevole amore, e d' indecenti comparse.... Padre, Madre, congiunti, servi, amici, dimestici, motti, esempli, istruzioni, ogni apparato d' intorno, tutto cospira a rovina, ed esterminio de'figli.

O Genitori inumani, qual mai demenza è la vostra! qual forsennato furore v'ha trasportati così! Pegni sacri e inviolabili, a voi fidati da Dio, cui custo-

dir dovevate più che le vostre pupille, lasciarli in alto abbandono, rovinarli coi scandali, esporli in orlo al precipizio, e dargli poscia la spinta! Chi mai udì tal barbarie ne' Lidi ancora più inospiti, fra quelli ancor, che sacravano i figli a Moloch e Astarot? Voi non chiamo già Padri, ma chiamo empj uccisori: *Non patentes, sed peremptores:* anzi chiamo ricetto d'ogni più gran reità. Rei contro l'Altissimo, a cui violaste i depositi; rei contro Gesù, a cui rubaste i redenti; rei contro la Vergine, a cui toglieste i divoti; rei contro gli Angioli, a cui levaste i clientoli; rei contro la Chiesa, a cui spregiaste le membra; rei contro la patria, a cui disviaste i cittadini; rei contro l'intero Universo, a cui recaste scompiglio.... E rei di tante lesioni a tanti sacri diritti, non temerete Voi l'onte e della terra e del cielo? Ah! non tanto i gastighi faran sentirsi costà colle rovine, le infamie, e dispersion delle case; ma all'altra vita, in quel punto di discussione tremenda,

quando i primi ad accusarvi saranno i figli traditi, e Dio chiederà a voi ragione degli affidati depositi; che vi potrete voi dire, se non tacer condannati? Conchiudo, dunque e raffermo quanto dissi in principio,„ Che se i Genitori son per natura in qualche modo Sovrani, Maestri, Custodi de' rispettivi lor Figli; essi denno ai medesimi, regime, istruzione, tutela. „

Seconda Parte. Se mi diffusi d'assai sulli paterni doveri, l'interessante materia non permettea di meno: e se converrammi in adesso abbreviare il discorso sulli doveri filiali, cercherò farlo in maniera che stringa i più importanti principj, per non eccedere i limiti d'una brevità doverosa. Affermo dunque, che se i Genitori ed i Figli son relativi tra loro parimente scambievoli ne sono i diritti e i doveri: laonde se quelli han qualche diritto di Sovranità, sono Maestri, e Custodi; questi pur han dovere di Sudditi, di Discepoli, e Allievi: ma un Suddito deve ubbidienza al rispettivo Sovrano, deve un Di-

scepolo onore al rispettivo Maestro, deve un Allievo adesione al rispettivo Custode; ed ecco che ubbidienza, onore, adesione denno i figli ai lor Genitori; e l'ubbidienza dev'esser pronta, l'onore dev'esser sommesso, l'adesione dev'esser fedele, per esser quale si deve, ancorchè i Genitori mancassero ai lor rispettivi doveri, mentre l'altrui trasgressione non dà diritto alla nostra.

Dunque un figlio restio alli mandati paterni, è refrattario e rubello alla suprema autorità, perchè conculca un diritto stabilito dalla natura e da Dio. Quindi in ciò che non pugna colla giustizia e pietà, s'ha da ubbidire ai Genitori senza replica, o mora; perchè sostengon le veci, e il dritto stesso di Dio. Perciò spregiare i Genitori, o vilipenderli, o odiarli è un conculcare ogni dritto così umano che divino, ed insultare al principio di nostra stessa esistenza. Laonde si denno onorare, e cogli affetti, e gli effetti; perch'essi sono la fonte di tutto quello che

siamo, e dopo Dio, son essi i più a noi attinenti. Chi dunque niega ai Genitori l' assistenza e il soccorso, niega i più chiari dettami d'umanità, di religion, di giustizia: ed il soccorrere e assistere a'suoi Genitori è uno fra'primi doveri, prescritti dalle leggi divina, naturale, ed umana. Dover di religione, a chi stà in posto di Dio: dover di giustizia, a chi ha dritto su noi: dover di gratitudine, a chi ci ha fatto ogni bene: dover d'equità, a chi ci è superiore: dover d'ogni dovere, a chi ne ha tutti i dritti.

Udite, o figli, la voce stessa di Dio con quali frasi si spiega: „ Onora il Padre e la Madre, per aver vita longeva. „ Pensa che senza di loro tu non saresti mai nato. „ Fatti come il bastone a sostener i Genitori cadenti. „ Se mancheranno di senno, li compatisci benigno. „ Non far che mai s'addolorino per tua colpa e cagione. „ Guai a colui che esacerba, o maledice i Genitori. „ Chi contrista il suo Padre diventa reo di morte; e chi fà pia-

guer la Madre, s'aspetti infamia, e sterminio. " Potea Dio più chiaro e con più forti espressioni insinuar tal precetto? V'avrebber precetti più energici e più comminatorj di questo? Nel Decalogo dopo i precetti risguardanti Dio, quelli immantinente succedono che riguardano i Genitori, che dopo Dio tengono il primo luogo appo i figli.

E che dirovvi pertanto, o snaturati figliuoli? a voi che lasciate i Parenti in un totale abbandono; a voi che immergete nel duolo chi procurovvi letizia; a voi che al cenno paterno crollate il capo e ridete; a voi che sembrate cercar la morte di chi vi diede la vita; Sì, che dirò io a voi, e qual presagio farò? Vi dirò io figliuoli? Vi predirò lieto fine? Ah! Voi vi siete l'emporio d'ogni più gran reità; e voi vi sarete il bersaglio d'ogni più orrendo flagello. Rei d'ingiustizia, rei d'ingratitudine, rei di ribellione, rei di perfidia, rei di contumacia, rei d'empietà, rei d'inumanità, rei d'ogni misfatto. Per-

ciò disonorevoli e infami: *Quem malæ famæ est qui exasperat Matrem!* Perciò mendichi e raminghi: *Maledictio Matris eradicat fundamenta.* Perciò maledetti da Dio: *Maledictio ei qui contradicit Patri.* Perciò serbati a un'Illiade di micidiali sciagure che faran strazio di voi in questa vita e nell'altra. Ecco la fin che v'aspetta, o sconoscenti figliuoli.

Deh rientrate una volta, o Genitori, o figliuoli ne'vostri sacri doveri. Non preparate a voi stessi un doppio acerbo supplicio: non affrettate la vostra, e insiem l'altrui dannazione; ma collegati d'accordo vi soccorrete a vicenda ad acquistar ogni bene per questa vita e per l'altra; voi figli con pronta ubbidienza, sommesso rispetto, fedele adesione; voi Genitori con retto regime, saggia istruzione, esatta tutela: Tal'è il vostro dovere o Genitori; tal'è il vostro o figliuoli; Beati voi se l'eseguite, guai a voi se il violate!

PREDICA XXIX.

Risurrezione di Cristo.

••••••

Tergi omai le pupille, deponi il mesto squallore, e a festività ti prepara, o vaga figlia di Sion, ch'egli è venuto quel giorno di esultazion di letizia, giorno cui fece il Signore per consolar il tuo duolo. Quel Nazareno adorabile, cui già piagnesti in sul Golgota, egli è risurto da morte, e surto egli è veramente: *Surrexit, surrexit Dominus verè*. Ecco è il sole più lucido, e più vezzosa l'aurora, e più ridente la terra, e più apparevole il cielo far plauso all'alto portento. Giacciono là in abbandono e spalancata la tomba, e rovesciata la lapida, e costernati i custodi, e dislacciate le bende, e gli altri segni di

morte infranti tutti ed estinti. Tornano intanto al pastore le pecorelle disperse, al lor maestro i discepoli, alla lor Chiesa i fedeli, e tutto il gregge pusillo a' suoi felici destini.... Qual dopo fiera burrasca, all'afferrare del porto i naviganti sbattuti si racconsolano insieme, e vanno lieti ad appendere i voti loro nel tempio.

Pera pur dunque quel tristo che in questo dì non esulta „ E noi, Fedeli, epuliamo negli azimi di sincerità e verità che n'abbiam ben la ragione, e sovragrande il motivo. Perchè ? Perchè se Cristo è risurto; ecco che Cristo egli è Dio; ecco che la sua Chiesa è divina; ecco che la nostra fede è infallibile; ecco che il nostro premio è in sicuro; ecco che il Mistero è compiuto di nostra rigenerazione beata; ecco che la nostra religione è la vera, e posta fuor d'ogni dubbio. Dividerò meglio così. La risurrezione di Cristo, verità la più comprovata: Primo Punto. Verità la più comprovante di nostra re-

ligione Cristiana : Secondo Punto. Due punti del mio discorso, due motivi di vostra attenzione. Incomincio.

Primo Punto. La risurrezione di Cristo, verità la più comprovata. La risurrezione di Cristo è un fatto appoggiato ai monumenti più autentici; per conseguenza munito dell'evidenza più chiara. Epiloghiamone la storia. Toccava omai di tre giorni, che il Nazareno defunto giacea dentro la tomba. Lacero, monco, incisobiato, di freddo gelo compreso; tutto l'orror della morte lo possedea altamente. „ E soffrirete, o gran Dio, che s' erga ancor l'inimico, e il vostro Santo de' Santi vada in fatal corruzione? Ah! „ Vi svegliate o Signore dal duro sonno di morte. *Exurge!*... E scossa da gran tremuoto la terra, oscilla, ondeggia, si squarcia, e mostra spalancato il suo seno fino agli intimi abissi. *Et ecce terremotus factus est magnus. Exurge!*... E si sconvolge il sepolcro, e si ribalza la pietra, e si scommetton le sbarre, e caggio-

no a terra i custodi di senno privi e di senso... *Præ timore autem ejus exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui.* *Exurge!...* E giù dal cielo sfavilla una vivissima luce, e appajon gli Angioli in mezzo di bianche stole vestiti, e tutto stà in movimento per il grand'atto e inaudito: *Terra tremuit & quievit cum exurgeret Deus. Exurge!..* E l'anima esce dal Limbo, e torna al noto suo corpo, e innova la pristina unione, e avviva le gelide membra... le membra tornan pieghevoli, il sangue torna a discorrere, i nervi tornan sensibili, i vasi tornano elastici... e rifiorisce la pelle, e si raccende il calore, e si serena il sembiante, e gli occhi, il labbro, la fronte, i sensi tutti di Lui son pieni colmi di vita, vita immortale e impassibile: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur. Exurge!...* Ed ecco franti i legami; ed ecco sciolte le bende; ed ecco in piedi quel corpo; ed ecco Gesù che passeggia; ed ecco la tomba che il vomita e'l rende al glorioso

suo stato; ed ecco vuoto il sepolcro con soli pochi segnali di bianchi lini e di funi, da poter dir che quì fù: *Ecce locus ubi posuerunt eum.* Tale l'immane Cetaceo che chiuse in ventre il Profeta, l'aggrovigliò per tre giorni entro que'biechi recessi, e lo ritenne sepolto nelle profonde sue cave per mezzo ai flutti marini, finchè lo vomitò sulla spiaggia vivente, salvo ed incolume: *Sicut Jonas fuit in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ.*

Fin quì l'esposizione del fatto: passiamo ora al commento. Un fatto sì strepitoso, e di quai prove non gode? Lo prova il muto Sepolcro, scommesso, aperto, patente, e privo del suo deposito che non esistevi più. Lo prova il detto degli Angioli, che a chiare voce e tonante lo manifestan risurto, nè da cercarsi trai morti chi regna il primo fra i vivi. Lo prova il titubar degli Apostoli non ben credenti alle donne, che andate a visitar il Sepolcro non vi rinvennero il corpo,

ma sol le bende, il sudario, e il luogo dove fu posto, e assicurate dall'Angelo della risurrezione di Lui, i quali si accertarono in fatti di quanto udirono in detti. Lo prova (chi il crederebbe?) lo prova l'asserzion de'soldati che furon guardia al Sepolcro, che esciti in mezzo alle genti narran parte per parte e l'avvenuto tremuoto, e la rivolta del sasso, e l'apertura dell'urna, e la discesa dell'Angelo, e l'evasion del cadavere, cogli altri tutti segnali inusitati e terrifici. Che più, fedeli, che più? Lo prova l'ultimo sforzo della perfidia giudaica. Volean (lo sapete) que'miseri, volean toglier di mezzo ogni chiaror di Gesù, e a dileguar anche l'ombra della risurrezione di Lui incrudeliron sul morto, ne sfracellaron le membra, lo circondaron di funi, lo consegnarono alla tomba, ne suggellarono l'ingresso con inviolabil suggello, e vi disposero guardie che lo vegliassero attente: Ma in risentir l'accaduto da quelle guardie medesime, arser di rabbia

e di tema, si rivoltaron quà e là, e non sapendo che farsi, dier larga mancia ai soldati, perchè 'l dicesser rubato nel mentre ch' essi dormivano: *Dicite quia vobis dormientibus venerunt Discipuli ejus, & furati sunt eum.* Ma oh miserabile astuzia, esclama alto Agostino, e chi potrà mai sentirlo di testimonj che dormono! O essi realmente dormivano; e niente ponno attestare, perchè di niente sapevoli. O essi erano desti; e impedir doveano il furto, perchè erano a ciò destinati: se lo dovean, nè il fecero, e perchè dunque i Giudei non ne cercaron vendetta? Perchè accordarono il premio della custodia dolosa? Perchè non fecero strepito contro i complici iniqui che a tanto furto dier mano? „ Il sonno è vostro, o Giudei, che in tai delirj invanite ".

Che se vogliam ben pensarla, ei non è mai presumibile che pochi rozzi discepoli, dispersi pria e fuggiaschi volesser tanto attentare, attentarlo in tai circostanze, ed aspettarsi buon esito da sì mo-

struoso attentato. Imperocchè o speravano essi che il loro Maestro dovesse risorgere, come avea loro promesso, o nò. Se lo speravano, l'attentato era soverchio: Se non lo speravano, l'attentato era inutile. E per un'impresa soverchia od inutile doveansi esporre gli Apostoli, alla persecuzione d'una Sinagoga armata, e fremente, e parata al loro sterminio? Era, io dissi, l'attentato soverchio; giacchè, se speravano che Cristo dovesse risorgere, uopo non era ch'eglino traesser fuori il corpo di Lui dal Sepolcro; perchè chi era capace di dar a se stesso la vita, capace era pur anco di uscir da se dalla tomba. Era poi inutile l'attentato nell'altra supposizione; mentre se non isperavano che Cristo fosse per sorgere; che mai giovava loro aver quel cadavero in mano? Volean forse di esso fare un Re d'Israello, che atto fosse a sollevarli e proteggerli? In entrambe adunque le ipotesi il necessario partito era aspettare il successo; e se Cristo risorgeva, la

loro speranze sarebber state compiute senza pericolo; se non risorgeva, il lor inganno senza pericolo sarebbesi dissipato. L'altro partito era di pericolo certo, e di pericolo sommo, senza veduta di nessun bene incontrato. Or chi potrà mai concepire un contegno sì stravagante negli Apostoli di voler rubare il corpo del Salvatore a fronte di tali perigli, di tai ripugnanze ed assurdi?

E a vieppiù strigner forte, se Cristo non fosse risurto giusta la sua promessa, ei si sarebbe mostrato e seduttore e impostore, che avrebbe delusi gli Apostoli con illusioni sfacciate. Da Lui dunque i Discepoli aspettar non poteano vantaggio alcuno; ed essi col promulgar la menzogna della sua risurrezione, attender si doveano prigionie, strazj, morte, ed infamia. Ora è egli questo complesso di oggetti capace di allettare gli uomini ad incontrare un periglioso cimento per mezzo alle fatiche e ai sudori, come sappiamo aver fatto gli Apostoli? Questo è un ado-

perare contro i principj intimi della umanità; essendo certo l'assioma „ Che niuno opera per desio di mali. Questo è un adoperare da mentecatti e furenti, quali per certo non possiam dire gli Apostoli, de'quali anzi sappiamo tutto al contrario.

E quì mi fo a stringere vieppiù il Woolston, e i miscredenti seguaci con questo invitto dilemma. O gli Apostoli da cui si pretende rubato il corpo di Cristo per poi predicarlo risurto, eran empj di prima sfera, oppur non lo erano. Se non empj di cotal genere; e come spargere un' impostura sì malvagia, e delle più inique che commetter si possano? come difenderla colle più solenni attestazioni, chiamando il cielo in testimonio della falsità? come esporsi per essa a' più orrendi strazj, e alla morte, sapendo nel tempo stesso, che dalle croci e dai roghi sarebbon passati in mano d'un Giudice tremendo, che appunto per queste pene da lor sofferte, e sofferte in veduta di

niun terreno vantaggio, gli avrebbe tosto lanciati in un Inferno di eterni martori? Se poi gli Apostoli eran empj di prima sfera; e perchè, dimando, perchè promulgar la risurrezione di Cristo per mostrarlo figlio di Dio, e quinci predicar una religione tutta spirante virtù, innocenza, e dell'empietà capitalmente nemica; e per sostenerla e difenderla, incontrar le più crudeli carneficine, e la morte più ignominiosa? Quanto mai dunque deliran gl' Increduli in supporre così deliranti gli Apostoli!

Ma se l'aperto Sepolcro, se le parole dell'Angelo, se l'asserzion de' Discepoli, se il proclamar delle Guardie, se l'astuzia de'Giudei, se il delirar degli Increduli non sono prove bastanti ad avverar un tal fatto „ venga in mezzo egli stesso questo Gesù redivivo, venga a far mostra di se „ e al balenar di sua luce i suoi nemici si sbandino, e caggian spente le tenebre. O come esatto risponde a' nostri voti e sospiri! Non così l'astro del giorno,

escito fuori del Gange, si mostra lucido e chiaro a illuminare la terra, che il Garamante, l'Etiope, l'Assiro, il Celta, l' Islando, le sponde tutte dell'orbe si stan veggendo a quel lume: qual dimostrossi tra noi il Nazzareno risurto. Apparve a Maddalena da prima, apparve all' altre donne dappoi, apparve a Pietro per terzo, apparve ai due Discepoli incamminantisi ad Emmaus, apparve agli undici Apostoli restati insiem nel Cenacolo, apparve infine alla turba di cinquecento Discepoli, e si fe' a tutti visibile in ogni guisa di modi . . . ora stante sul monte, ora scorrente sul mare, ora additante la pesca, ora parante la mensa, ora esercente le pratiche comuni d'ogni viatore ... e mangiò insieme con loro, e bebbe insieme con loro, e viaggiò insieme con loro, e parlò insieme con loro ... gli dispiegò le Scritture, gli aperse i sensi nascosti, gli ricordò ciò che disse, gli confrontò ciò che fece, li rimbrottò dei lor dubbj, li confermò nella fede, gli assicurò d' assistenza, li

conversò per lo spazio d' interi giorni quaranta .... e nella notte e nel giorno, e nel mattino e da sera, ed in privato ed in pubblico, e a tutti insieme e ad ognuno... ognun lo vide di faccia, lo vide e contemplò per minuto, lo contemplò e ravvisollo .... ravvisò gli occhi, le guancie, le labbia, il petto, le mani, i moti, i tratti, gli accenti .... E lo conobbe quel desso, e lo scontrò in ogni nota, e lo trovò non dissimile, e rallegrossi con Lui: Quasi tenero amico, che al ritornar dell'amico dimanda nuove del viaggio, e si congratula e gode, membrando i tempi primieri in cui convissero insieme.

Che più? Tommaso, un degli Apostoli, non si volea ricredere, e attribuendo a illusione quel ch'era vera visione „ Se io, disse, non veggo, e non lo tocco con mano, ne' luoghi stessi traffitti e dalla lancia e dai chiodi, non m' addurrò mai a credere, che desso fia il medesimo: *Nisi videro, e tetigero, non credam.* Stava così renitente il combattuto Discepolo, allor-

chè in mezzo al Cenacolo comparso a un tratto Gesù „ Presto, grida, o Tommaso, t'accerta tu da te stesso ... Ed' egli guarda e lo tocca; tocca le mani ed i piedi, mette le mani al costato dove fe' solco la lancia, l'esamina, vede, rivede .... Ah mio Signor, mio Dio, vi riconosco in adesso !... E'l confesso quel ch'Egli era, veracemente risurto. O miscredenza di lui, sorgente a noi di credenza! e chi potrà più discredere, quand' egli s'è ricreduto? *Plus Thomæ infidelitas profuit, quam aliorum fides credentium*.

Or come fia possibile che in mezzo a tanta evidenza potessero ingannarsi gli Apostoli sul fatto della risurrezione di Cristo? Che un uomo adotti un'opinione speculativa anche erronea, e la sostenga ostinato fino alla morte, pur si capisce: l'ignoranza lo acciecа, l'amor proprio lo spigne, lo sostenta il puntiglio: Ma che un drappello d' uomini, senza interesse veruno, con uniforme consenso annuncino un fatto, e lo sostengano costanti, trav-

volti da fanatismo e ignoranza, niuno se lo darà mai a credere.

Venghiamo ora al fatto della risurrezione di Cristo. Quanto al numero di coloro che lo attestano, scrive San Paolo ,, che questi erano più di cinquecento fratelli, la maggior parte de'quali erano tuttavia viventi. Quanto all'attenzione e premura nell'osservarlo, questo era un fatto di somma importanza pei Discepoli, mentre da esso dipendeva l'accertarsi della divinità di Cristo, e della religione di Lui. Il fatto era sommamente maraviglioso e nuovo onde rapire a se stesso tutta l'attenzione possibile. Si trattava infine d'un fatto, di cui erano in aspettazione, e intorno al quale viveano vacillanti i Discepoli. Venuta l'occasion di chiarirsene; chi può dubitare se vi ponessero tutta l'attenzione più intesa per rilevarlo? Vi si applicarono per quaranta giorni continui, e in ogni guisa di modi, e sotto tutti gli aspetti. Si vide, si udì, si palpò, se ne presero tutti gli esperimenti

più esatti, onde accertarsi del fatto, e disgombrarne ogni dubbio. Ma, e tutti codesti uomini, in tutti codesti incontri, con sì replicate osservazioni, con riflessioni sì attente, con sensazioni sì vive, tutti e sempre ingannaronsi? tutti e sempre sognarono? tutti furon fanatici, tutti furon illusi? S' ella è così: ecco aperta la porta al tenebroso Pirronismo; ecco tolta ogni evidenza morale, ecco l' umano commercio sepolto nella confusione e nel caos. Diciam dunque senza esitanza, che gli Apostoli sul punto della risurrezione non ingannarono se medesimi per fanatismo.

Ma aggiugniamo ancora, che nemmeno ingannarono gli altri per interesse. E qual mai interesse o vantaggio riprometter si potean gli Apostoli dall'annunciare un fatto, e dal richiamare un nome tanto odioso in allora qual era quello di Gesù crocifisso? A Lui, come bestemmiatore e seduttore si aveva data la morte. La cosa era non solo strepitosissima, ma

recente, ed era ancor caldo il sangue, che il popolo tutto avea domandato che cadesse sopra di se. Quindi il predicarlo risurto era un volerlo novellamente recare in pubblico con onore, anzi era un condannare della più enorme empietà il Sinedrio che lo avea sentenziato, ed il popolo tutto, che avea al Preside dimandata la crocifissione di Lui. Che dunque aspettar si potean gli Apostoli, se non d' incontrare la sorte medesima del loro Maestro, che spirò sopra un legno? Speravan forse gli Apostoli di farsi nome di belli spiriti pubblicando un fatto, la cui falsità, comechè recente, potea ben presto esser svelata? E quand'anche sparso l'avessero senz'esser smentiti; che prò ne veniva loro, che piacere, che onore? Cristo era morto, nè da Lui più potevan sperare bene veruno. Gerusalemme era contro il suo nome in estremo inviperita: gli Apostoli dunque avrebbon potuto predicar un' impostura, e commettere la massima delle empietà, senza speran-

za di vantaggio veruno, e con certezza di andare incontro all'odio, al disprezzo, alle persecuzioni, all'infamia, alla morte? Ah, gli uomini di nostra specie, e che non han perduto ogni senno, e ogni senso, non posson pensare, nè adoperare così. Che perciò se gli Apostoli annunciano franchi, e seguono ad annunciare impavidi e uniformi la risurrezione di Cristo, segno è che sono colpiti dall' evidenza del fatto, che sono stimolati dalla coscienza medesima, e dalla verità della cosa; che sono diretti, animati e sospinti dall' operazion di quell' uomo Dio cui predican risurto, e che dà loro forza di sprezzare la morte, le persecuzioni, e tutti i disastri terreni per la gloria di Lui e pel bene degli uomini.

„ Per questo se ne vanno godenti dalla faccia del Concilio, riputandosi a gloria di esser fatti degni di patir contumelie per il nome di Gesù, e per dar testimonio alla verità della risurrezione di Lui. „ Noi, diceano ai popoli, noi non

vi vendiamo dei sogni, ma quello stesso annunciamo che vedemmo cogli occhj, che udimmo coi nostri orecchj, e che toccammo con mano, e di cui fossimo parte, e testimonj, e compagni. *Quod vidimus, quod audivimus, quod manus nostræ contrectaverunt, hoc vobis annunciamus de Verbo vitæ.* Surse la Sinagoga a interdirli; ed essi non la curarono: la Filosofia a deriderli; ed essi si riser di lei: il Principato a percuoterli; ed essi alzaron più il grido: il mondo tutto ad abbatterli ... Ohimè! Ruote, uncini, cataste, Principi, Re, Imperadori, Giudei, Barbari, Greci stan tutti contro di loro, se più proseguono a dire: Ed essi seguono a dire „ Che il Nazzareno è risurto; che si fè loro visibile; che conversaron con Lui; che non si posson smentire. Son tratti in faccia de' giudici: e afferman ch' Egli è risurto. Son condannati al supplicio: e attestan ch'Egli è risurto. Son dati in mano ai carnefici: e gridan ch'Egli è risurto. Son dilaniati, cruciati, percossi,

divisi, forati, a brani a brani dispersi: eppur non sanno tacere, e seguono a dar testimonio della risurrezione di Cristo: *In virtute magna reddebant Apostoli testimonium Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi*. Fatemi voi quì ragione. Niun mentisce per giuoco, e molto meno a suo danno. Che dunque qualch'un degli Apostoli avesse studiato un tal gabbo senza suo danno o pericolo, sarebbe cosa difficile, non però forse impossibile: Ma che volessero tutti con uniforme consenso, in onta a tutte le genti, a rischio d'ogni lor bene, a costo della vita medesima, dar testimonio d'un fatto di cui non fossero certi, e a tutta prova sicuri, non lo dirà colui, che ha rinnegato il buon senso. Torniamo dunque a ripetere, e a franca voce ripeterlo: Che il fatto della risurrezione di Cristo, e pel numero dei testimonj, e per la qualità dei testimonj, e per l'uniformità dei testimonj, e per l'evidenza della testimonianza, e per le prove della testimonianza, e per la stabilità della te-

stimonianza, è un fatto di tal natura, e corredato di tali comprove, negato il quale, più non resta nel mondo nè buon senso, nè evidenza, nè verità, ma tutto va ad involgersi in un Pirronismo sfacciato, in un ammasso di assurdi, in un orrido caos. Che perciò resta innegabile, che la risurrezione di Cristo è una verità la più comprovata.

Secondo Punto. Ma è ancor la più comprovante, e la più dimostrativa di nostra Religione Cattolica. „ Se Cristo non è risorto, dicea l'Apostolo, è dunque vana tutta la Religione, vana la predicazione, vana la fede: *Si Christus non resurrexit, inanis est ergo predicatio nostra, inanis est et fides nostra*; perchè, com' egli conchiude, noi in così predicando saremmo testimonj mendaci, asseverando quel che non è: *Invenimur autem et falsi testes Dei.* Dunque, ripiglio all'opposto, se Cristo è risorto, ecco in sicuro la nostra Religione, in sicuro la predicazione, in sicuro la fede: ecco le promesse di Gesù

Cristo adempiute, le profezie avverate, autenticata la testimonianza degli Apostoli, dileguata ogni nostra dubbiezza: ecco che Gesù Cristo egli è Dio, e la Religione da Lui dettata è divina; che la nostra fede è infallibile; che la nostra speranza è inconcussa; che il nostro premio è accertato. La risurrezione di Cristo è il suggello ed il marchio incontrastabile della Divinità.

Questa fu la gran prova di cui si valse Gesù a rintuzzare l'insania de' contumaci Giudei. „ Volete voi, Ei dicea, volete voi accertarvi ch'io sono il Dio verace mandato a salvazion d'Israello? Sappiate che è in mia mano il rilasciare la vita, e ripigliarla di nuovo: *Potestatem habeo ponendi animam meam, et iterum sumere eam.* E se volete chiarirvene con manifesta esperienza „ Sciogliete questo mio Templo (volea dir del suo corpo) laniatelo, fatelo in brani, non vi rimanga pur l'ombra; e vi farò poi vedere che 'l rifarò fra tre giorni: *Solvite templum hoc,*

et post triduum reedificabo illud. Adesso, finchè son vivo, potete voi calunniarmi, potete dire che il Belzebub io discaccio e i demonj; che son un sedutore, un ipocrito, un impostore, od un mago; Non vi mancarono esempli di simil razza nel mondo: Ma quando poi sarò morto, allor non avvi più fascino; allora cessa il bagliore dell'impostura dei furbi; la verità si dischiude qual è nel suo sembiante. Se dunque io sorgo in allora, e mi ritorno alla vita, e torno a farmi vedere tal quale in or mi vedete; in faccia a tanto spettacolo, che vi potrete voi dire? Or, Gesù Cristo è risurto, è risurto dopo tre giorni, appunto come predisse; è risurto all'unico oggetto di dimostrar ch'egli è Dio, e la sua Religione è divina: un morto non può risorgere che per divina virtù: Dio non può far inganno; dunque se Cristo è risorto, ecco che Cristo egli è Dio, e la sua Religione è divina.

Conobbero questo gran vero gli stessi acciecati Giudei, e a soffocar nella cul-

la il Cristianesimo nascente „ Che mai facciamo, diceano, a lasciar correr nel pubblico la narrazion di tal fatto? Se permettiamo che dicasi che Gesù Cristo è risurto, il mondo tutto quant' è gli anderà dietro di seguito, e allora l'ultimo fallo sarà peggiore del primo: *Erit novissimus error, pejor priore.* O s'ha a sopir il racconto della risurrezione di Lui, o non far conto di toglierlo alla comune credenza; che già chi 'l crede risurto, lo crederà ancora Dio, e sarà suo seguace: *Totus mundus post eum iturus est.*

Gli Apostoli, ciò nulla ostante lo predicaron risurto, e da cotesto Mistero incominciarono la missione, come da fondamento inconcusso di tutta la loro dottrina, per render con prova evidente gloriosa l'ignominia della croce, ignobile la vanità del secolo, pregievole la dignità del Vangelo, veneranda la Religione Cristiana. Veggo perciò quegli Apostoli sì pavidi al tempo della Passione di Cristo, li veggo escir dal Cenacolo, e ad alta vo-

ce protestare ai Giudei " Che quel Gesù cui essi avean confitto in croce ed ucciso, Iddio l'avea suscitato da morte; e che di ciò eglino erano tutti testimonj. Stupirono e si raggricciarono i Giudei, ma la testimonianza degli Apostoli ebbe tal forza " che in quel giorno tre mila si convertirono a Gesù Cristo, siccome cinque mila ad altro somigliante parlar di loro. Dai quali fatti incoraggiti gli Apostoli " Stavano di pari consentimento nel portico di Salomone, e per l'efficacia della loro testimonianza uomini e donne in gran numero credevano al Signore. Vien lapidato Stefano, decapitato Giacomo, imprigionato Pietro; ma niente raffreddato per questo il fervor degli Apostoli, danno nuovo fiato alla tromba evangelica, e portano Cristo crocifisso e risorto, non solo ne'contorni della Giudea, ma nella rocca stessa dell'Imperio Romano, e per tutti gli angoli della terra. A tal uopo abbandonano essi la nativa lor patria, valicano mari, trapassa-

no balze e montagne, e vanno sotto nuovi climi e fra genti più barbare, solo per far sapere a tutte le nazioni e le lingue, che Gesù Nazareno, il qual fu confitto in un legno, egli è risuscitato da'morti, ed è Dio, ed autore della Religione novella. Lo dicono e lo sostengono in faccia agli Ebrei e ai Gentili, in faccia agli Imperadori ed ai Regi, in faccia ai Sapienti e alla plebe, in faccia a tutte le genti. Lo dicono e lo sostengono sugli eculei e nelle carceri, sulle croci e sotto le spade, ardenti sui roghi ed affogati nell'acque. Lo dicono e lo sostengono pel corso non interrotto di tutta lor vita, pronti a dare per questo tutto il lor sangue: talchè nello spazio di venti o trent'anni la loro parola si sparge su tutta la terra; ed il mondo a tale testimonianza si arrende; si arrende e crede in Gesù Crocifisso risurto; crede, e riverente lo adora; lo adora ed è pronto a dar prima la vita, anzichè rinunciare a tal culto e credenza. E già dall'orto all'occaso, dall'equa-

tore al polo il Ciudeo, il Prosellito, il Cretense e l'Arabo, l'Elamita e il Cario, lo Scita e il Medo, il Barbaro, il Greco, il Latino, tutta la terra risuona della confessione del Crocifisso risurto. Possibil dunque, possibile, che tante e sì svariate nazioni, in tanta diversità d'interessi, fra tanta opposizion di partiti, ad onta di tante ripugnanze potesser credere una tal verità, e professarla costanti fino a sacrificare la vita, se non fossero state colpite dall'operazion di quel Dio ,, che ha in sua mano il cuore dell'uomo e lo rigira a sua voglia? Io argomento così. La risurrezione di Cristo è il fondamento e la base della predicazion degli Apostoli e della conversion delle genti: Dunque o gli uomini hanno creduto convinti dall' autenticità del miracolo della risurrezione, oppur nò: Se nò; ecco il massimo di tutti i miracoli: poichè, qual maggiore miracolo si può ideare di questo, che il mondo si sia addotto a credere cose sì ardue, ad operare cose sì

malagevoli, e a sperare cose così sublimi senza vedere miracoli? Vi volea dunque un concorso particolare di Dio, ed una singolare operazion della grazia interiore onde convertire gli uomini senza il soccorso de' prodigj esteriori, quindi il massimo di tutti i miracoli: *Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, ad operandum tam difficilia, & ad sperandum tam alta mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset.* L'argomento è di Sant'Agostino. Se poi gli uomini hanno creduto convinti dal miracolo della risurrezione di Cristo; ecco la Religione Cristiana autenticata con un marchio infallibile della testimonianza di Dio, fonte essenziale di verità. Ecco che il risorgimento di Cristo è un tale prodigio, che sparge luce di sicurezza novella su quanto Egli fece e insegnò, e su quanto insegnarono e fecero ne' susseguenti secoli i suoi Messaggi. Imperocchè, se Cristo, che si predicava per figliuolo di Dio, è risorto; dunque Egli

era Dio, qual si annunciava: dunque onnipossente e assoluto padrone della natura: dunque non v'ha più dubbio ch' Egli potesse a talento arrestare il corso natural delle cose, e render solida l'onda, e richiamar a vita gli estinti, e illuminare i ciechi, e risanare gli infermi, e raddrizzare i zoppi, e discacciare i demonj, e calmar le tempeste, ed infrenar gli elementi, e concitar la natura, il cielo, il mare, la terra, le cose tutte che sono. Dunque non v'ha più dubbio, che potesse riempire d'uno spirito sovran i suoi Inviati, e trasformarli in Apostoli del suo Vangelo, dotarli della varietà delle lingue, fornirli della virtù dei miracoli, e renderli ministri autorevoli della conversion delle genti. Dunque il miracolo della risurrezione di Cristo è la prova apoditica della sua divinità, il suggello autentico della divina mission degli Apostoli, il monumento irrefragabile della verità di nostra credenza. Dunque... Ritorni l'argomento al principio.

Se Cristo non è risorto, la predicazion degli Apostoli, e la conversione del mondo erano impossibili: Ma la predicazion degli Apostoli, e la conversion del mondo son due fatti veri, reali, e innegabili: dunque Cristo è risorto; dunque per la risurrezione di Lui la Religione è trionfante; dunque, che più? Dunque la risurrezione di Cristo è verità, siccome la più comprovata, così la più comprovante e dimostrativa di nostra Religione Cristiana.

Seconda Parte. Dal prelodato Mistero ecco le illazioni di pratica cui addita S. Paolo. „ Se Gesù Cristo è risurto dalla morte alla vita corporale; e voi dovete risorgere dalla morte del peccato alla vita spirituale di grazia: dovete spogliar l'uomo vecchio, e vestir un uomo novello a somiglianza di Cristo risuscitato. Ciò supposto, io trovo tre caratteri nella risurrezione di Cristo, cioè, che fu vera, che fu manifesta, che fu permanente: *Surrexit Dominus vere. Surrexit,*

& apparuit. Resurgens.... jam non moritur. E tale parimente dev' essere la vostra spirituale risurrezione dal peccato alla grazia. Vera, io dissi da prima. Imperocchè una finta risurrezione, sarebbe una vera morte, e dominerebbe in voi il peccato, non regnerebbe la grazia. Ma di questa vostra risurrezion vera ne abbiam forse argomento da quelle esteriori apparenze di penitenza che dimostraste in addietro ? Ahi quanto io temo che la vostra conversione non sia stata una mera illusione ! L'ombra o il fantasimo di Samuele Profeta comparve, non so come, per gli scongiuri della Pitonessa di Soret, e chi non l' avrebbe creduta una reale e veritiera comparsa del Profeta tornato ad abitar frai viventi ? Era ravvolto in un candido manto, che gli cadea al confine del piede. Avea pallido il volto, crespa la fronte, incolto il crine, e tardi e gravi passi movendo insiem con gravi parole, l' avreste credute tornarsene al suo naturale contegno : ma appena, ap-

pena mostratosi, e scagliate quelle poche parole „ *Quare inquietasti me?* si dileguò di repente, e si ripose sotterra. Così purtroppo di voi. Si vide una turba affollata aggirarsi intorno ai sacri Tribunali con capo chino e dimesso, prostendersi nel tempio, battersi il petto, presentarsi all' Eucaristica Mensa, e dar tutti i segni di veri risurti alla grazia. Ma che? Dopo tale apparato, e dopo tali proteste, rinnovando biecamente quel dotto „ *Quare inquietasti nos*, si videro dimenticare proteste, dimenticar penitenze, e tornar a seppellirsi nel baratro delle terrene cupidità, morti come prima alla grazia, e vivi solo al peccato. E questi risursero a somiglianza di Cristo? Miseri e sciaurati che sono.

Dissi in secondo luogo, risurrezion manifesta. Purtroppo i vostri trascorsi furon di gioja ai malvagi, di doglia ai buoni. Quelli dal vostro reo procedere impararono a viver da rei, e si confermarono nella lor reità: questi n' ebber

dolore, e piansero sulla vostra caduta, divenuta inciampo degli altri, e fomento all'imitazion dei pusilli. Il vostro stato di morte, lo stato dei sedotti da voi, sparsero trai giusti cordoglio e pianto a inessiccabile vena, mentre porgeano ai discoli motivo di straviziar senza fine. Ora ai pianti di questi, alla seduzione di quelli voi dovete dare un compenso; e far nol potete altrimenti, che mostrando la vostra conversione nel pubblico, non già per vana ostentazione, ma per segnale di santa edificazione: giacchè rimetter deve in sentiero chi fu causa dell' altrui traviamento. Perciò la risurrezion vostra dev'essere manifesta „ affinchè gli altri veggendo le vostre opere buone, glorifichino il Padre Celeste.

Dissi in terzo luogo, risurrezion permanente Che mai vi gioverebbe l' esser risurti, qualora non foste perseveranti nella novità della vita? „ Sarebbe forse men male, dice l'Apostolo Pietro, men male sarebbe per voi il non aver mai

conosciute le vie della giustizia, che poi conosciutele a prova, tornar indietro, e deviare dall' intrapreso cammino; " che così avreste opposti minori ostacoli alla grazia, e più facil vi sarebbe tornar sulle vie del retto. „ Se dunque, torno a ripigliare con Paolo, se risorgeste con Cristo, cercate quel ch' è sul cielo, e non vi date premura di quanto è sopra la terra. „ Non più nel vecchio fermento dovete voi banchettare, ma banchettar voi dovete negli azimi di sincerità e verità. " Voi non siete stranieri, ma confratelli di Cristo; e come Ei camminò, dovete voi camminare, per conformarvi all' immagine del crocifisso risurto. Oh qual mostrossi mai Egli, risuscitato da morte! Sottile, penetrevole, agile, leggiero, immortale, impassibile ... tutto il chiaror della gloria gli balenava d' intorno. Così dov' esser di voi, se risorgeste con Lui. Non più v' abbiate il puzzore delle passate lordure. La penitenza ricopra le tacche un giorno contratte. Gli oggetti

tutti di colpa non faccian più breccia su voi, e sol gl'influssi di grazia vi signoreggino e muovano. „ Quasi teneri infanti, rigenerati poc'anzi, bramate il latte succoso delle superne dolcezze; e il dolo, il gabbo, la frode non si conoscano più, e regni sol l'innocenza, la purità, l'amor santo.

Ah mio Dio! *Tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam*; voi lo sapete qual sia e la stazione di me, e la mia risurrezione alla grazia. Vedete quanti nemici, che mi combattono intorno. Sapete che da me stesso non son possente a difendermi. Deh! venga dunque la grazia, venga all'uopo a soccorrermi, e mi ripari dai colpi e mi conforti al cimento; affinchè la risurrezione di me fia vera, manifesta, e durevole, a somiglianza di voi. *Fiat fiat.*

PREDICA XXX.

Felicità temporale del Cristianesimo.

******

Se i Profetici Oracoli, risguardanti l'aspettato Messia, verificar si doveano nel Salvator Gesù Cristo; giunto è pur dunque quel tempo tanto aspettato, e bramato in cui, deposto la terra l'antico suo squallore, ripiglia avvenenza il diserto, ride la solitudine, esulta festiva ogni piaggia; e dov'era pria aridezza scorrono limpide fonti, in orlo a cui spunta la verde canna, il mole giunco, e si mostra in vago aspetto la gloria del Libano, ed il decoro di Saron; nel mentre stesso che stilla dalle balze il mele, depongono il tosco le serpi, e l'agnellino, ed il lupo scherzan di pari in un prato, e dentro alla

stessa caverna si assidono il leone, ed il pardo col vitellino innocente. Si cangiano le lancie in vomeri, è spento il furor della guerra, tolto lo squallor del disagio, e tutta l'umana genìa riposa nell'abbondanza di pace: Che tale appunto quest' aurea non sognata età venne a chiare note predetta dal Profeta Evangelico.

Io ben so che i fatidici detti riguardano principalmente il regno spirituale di Cristo, cioè l'affluenza di grazie, e de' Celesti Carismi onde santificare le anime, e indirizzarle alla felicità sempiterna: ma a partito s'ingannerebbe colui che riguardasse l'Evangelio qual disciplina avente a scopo la sola felicità della vita avvenire, senza punto curar del presente; e mostrerebbe l'incauto di non conoscere nè lo spirito, nè l'Autore di esso. Imperocchè se l'uomo per dritto di natura tende incessantemente alla felicità, e non solo a quella riserbata dopo la morte, ma a quella altresì che dentro la sfera del tempo può rinvenirsi: Se d'altronde il Divino

Autore del Cristianesimo non alterò, nè potè alterare, che anzi incorporò alla legge Evangelica, e consecrò la legge di natura; ne viene di conseguenza, che la Religione Cristiana dee talmente incamminare gli uomini alla beatitudine eterna, che serva insieme loro di ajuto, acciocchè vivan felici nel tempo, quanto la contingenza delle cose il permette. Ma fissiam meglio le traccie, e apparirà nel suo lume la gran verità. Il Cristianesimo, oltre la carità verso Dio, ha per base ancor la carità verso il prossimo: dunque il Cristianesimo, oltre la felicità sempiterna, ha per oggetto ancor la felicità temporale. L'argomento è interessante di troppo, onde impegnare tutta la vostra attenzione. Incomincio.

Prendendo quì la parola Carità nel significato particolare di amore del Prossimo, egli è certo, che l'instituto Cristiano è tutto rivolto a questo grande oggetto. Il Cristiano non solo è tenuto di non far male al suo Prossimo, ma di

fargli anzi ogni bene possibile. Tutti quattro gli Evangelj, e tutte quante le Lettere degli Apostoli, che sono i Codici della legislazione Cristiana, non fanno che inculcare questo grande dovere, e minutamente descrivere gli esercizj pratici, ne'quali vogliono che ci esercitiamo. Se i Filosofi non fanno che pascere la vanità con sublimi e vane parole; gli Apostoli con semplice stile ci ripetono altamente „ Carissimi, onorate le Vedove, abbiate cura de'Pupilli, consolate gli afflitti, servite colle vostre mani gli infermi, riguardate tutti gli uomini come vostri Fratelli, non obbliate gli uffizj di ospitalità, e di beneficenza; in una parola amate il vostro Prossimo come voi stessi. Quanto è mai preziosa questa dottrina per la società! Quel libertino Scrittore che chiamò per disprezzo la Religion di Cristo, Religion degli Spedali; oh mentecatto ch'egli era! Dovea anco chiamarla la Religione delle Carceri, delle Galere, delle oscure Caverne, de'Luoghi feti-

di, e immondi, dove la povera umanità languisce di miseria, e di stento, e dove l'Egoismo filosofico neppur osa di penetrar col pensiero, nell'atto che si distempera in gozzoviglie, in ismorfie, in bagordi. La Religione Cristiana col suo sublime precetto della Carità, versa la pioggia sulla inaridita campagna, e ne ravviva le piante; terge lo squallore, e le lagrime, e riconduce il riso, e la gioja; sostiene la vacillante innocenza; soffoga in cuna i meditati delitti; restituisce la calma alle agitate famiglie; toglie il coltello dalle mani della disperazione.

Parlo forse a capriccio, o espongo un quadro chimerico? Apritevi o annali del Cristianesimo, e voi parlate per me. Fin da primi albori di nostra Religione Cristiana apparve al Mondo il grato spettacolo della Comunione de' beni, che annunciava una virtuosa famiglia, in cui tutti i Cristiani si chiamavan fratelli: legati col vincolo della Carità, i possidenti deposero i loro averi in mano de-

gli Apostoli per dividerne l'uso co'poveri. Quest'ordine di Carità vestendo in decorso altre sembianze, aprì altre vie alla beneficenza Cristiana. Raccolte tra essi grandi somme distribuivansi ai poveri delle Chiese già fondate, si nutrivano i ministri dell'altare, si manteneva il culto, si sovveniva quotidianamente alle altrui indigenze. Per fino ai poveri del Gentilesimo si stendeva la generosità; ed i Cristiani andavano in traccia de'figliuoli esposti dai lor genitori, giusta il barbaro costume di alcuni Gentili, gli raccoglievano, gli educavano, e gli incorporavano alla Chiesa. L'ospitalità co'Pellegrini, l'assistenza agli infermi, la cura delle Vedove, la tutela degli Orfani erano gli esercizj ordinarj della Cristiana Carità. A misura che cresceva il numero de'Credenti aumentavansi i tesori delle Chiese, cioè i Patrimonj de'poveri; ed i Vescovi erano i lor procuratori; e i Diaconi ne tenevano un esatto registro per accorrere al bisogno di tutti. Nelle in-

cursioni de' barbari, nelle carestie, in ogni urgente bisogno, i beni ecclesiastici offerti dal zelo de' Vescovi, furono sempre la salute del Popolo.

Ma forse ne' dì presenti il gran precetto della Carità si è posto in dimenticanza? Diamo soltanto un'occhiata agli stabilimenti di Carità, cioè alle Opere pie. Quanto poteva escogitarsi in beneficio della umanità è stato tutto recato ad effetto. Gli Spedali eretti per la cura degli infermi; gli Ospizj destinati a ricevere i Pellegrini, tante Case di educazione per fanciulli, e fanciulle; Asili per la Castità; Luoghi di riposo per la vecchiezza; Monti di prestanza per la indigenza; Doti per allogare povere Zitelle; Legati per riscattare gli schiavi, sono tutte industriose invenzioni, ed invenzioni perenni della Carità Cristiana. Religiosi Istituti consecrati, quali al servigio degli ammalati, quali ad assistere moribondi, quali ad insegnar gratuitamente le lettere, quali al riscatto degli

schiavi, quali ... Ma che voglio io numerare ad uno ad uno tutti i generi di soccorsi suggeriti, ed eternati in tutta la Cristiana Repubblica da persone divorate dal fuoco della Carità? Passeggiate per le strade; dovunque girate lo sguardo vi troverete circondato da maestosi edifizj che nelle loro inscrizioni vi dicono: noi siamo opere della Carità Cristiana; e vedendovi in moto tanta gente che suda, e si affanna per gli indigenti sentirete intenerirvi, ed animarvi a fare altrettanto. Ma la idolatria de' Gentili, e la filosofia Deistica pensaron mai nulla di simile?

Seguiamo. La Cristiana Carità trovò temperamenti opportuni sulla Guerra, sulla Schiavitù, sulla Potestà Paterna, e sulla Potestà Maritale. E quanto al primo, sebbene il Cristianesimo non escluda assolutamente la guerra, è però estremamente dilicato circa il far male altrui, ed esige, che non si venga alla forza se non dopo aver impiegati tutti i

mezzi pacifici della persuasione, talchè l'uso della forza, divenga mezzo necessario ed unico. Circa il modo di far la guerra, non approva l'odio, nè la mala fede, e prescrive che non si faccia al nemico più male di quel che basta alla propria sicurezza, vietando onninamente le guerre ingiuste, o intraprese per motivo di conquista, di ambizione, o di soddisfare alle private vendette, e nimistà. Egli incatena le braccia di que'genj malefici, che vorrebbono empire tutta la terra di stragi; ammorza la sete della loro ambizione; reprime la loro superbia, comandando il più gran rispetto per la vita dell'uomo; e all'alto divieto unisce la certa minaccia di una pena eterna, pena, che all'amor proprio si fà più vivamente sentire, che qualunque temporale interesse. Quanto sangue adunque, quante sciagure, quante calamità non risparmia alla povera umanità la Religion di Cristo, per chi veramente la crede, e professa!

Dalla guerra nacque la schiavitù. Credendo stoltamente i Gentili che la vittoria desse diritto di passare tutti i vinti a fil di spada: ma non partorendo alcun utile una tale carnificina, si abbracciò il partito di ridurre in ischiavitù i vinti, e di fargli lavorare, o di venderli. Lo schiavo era considerato qual vile giumento, ed il suo padrone diveniva proprietario, non che del frutto della di lui fatica, ma ancora de'di lui figli, e della di lui vita, come di una vil pecora, o bue. Il Cristianesimo trovò stabilita, per tutto la schiavitù, e ne gemè di dolore. Accolse amorosamente nel suo seno gli schiavi del Gentilesimo, e trattandogli con perfetta uguaglianza co'liberi, mitigava così i rigori, che soffrivano da'loro inumani padroni. A misura che salivano in riputazione le massime Cristiane, si andavano rallentando i lacci della schiavitù.

Allorchè i Barbari del Settentrione disfecero il gran colosso dell'Impero Ro-

mano, i Vescovi fatti schiavi fecero gustare a que'fieri conquistatori la dolcezza dell'Evangelio, domarono la loro ferocia, gl' indussero a mitigare la durezza alla schiavitù, e riuscì loro in molte parti di totalmente abolirla. La Religione Cristiana non rigetta la servitù volontaria, di chi cioè si sottopone al comando di un altro, e di servirlo per mercede; essendo questo un contratto nel quale la libertà non si perde, e vien limitata co'patti, cui piace ai contraenti di stabilire, e che nulla deroga ai diritti dell'uomo. La schiavitù propriamente detta è giudicata ingiusta dalla Religione, se è in sequela di una guerra ingiusta. Se poi la guerra è giusta, e si abbia vero diritto di toglier la vita al vinto nemico, il qual diritto si commuti con quello di farlo schiavo, la schiavitù non può riprovarsi, come quella che è un male di gran lunga minore, che il perder la vita. La Religione Cristiana compiagne la sorte degli schiavi, ma allorchè i titoli sono giusti, ella non ha nulla in

contrario, come non lo ha contro la pena di morte, sebbene abborrisca lo spargimento del sangue umano. Per altro ella è sorgente d'infinite consolazioni per gli schiavi, e pei servi, proponendo loro gli stessi beni del Cielo, che ai liberi, animandoli alla pazienza, coll'assicurarli del Regno eterno, in cui non v'ha altra distinzione, che quella del vizio, e della virtù. *Jam non dicam vos servos, sed amicos.* Un Dio chiama col dolce nome di amici le sue creature: si umilia a lavare i piedi a poveri pescatori: gli serve a tavola, e dà loro a mangiare la sua Carne, dichiarando di ciò fare indotto dalla carità verso gli uomini. Ma inculca che eglino imitino fra di loro il suo esempio, e che quelli che sono da più, lavino i piedi, e ministrino a que'che sono da meno. Sin da'primi tempi si è conservata, questa tenera funzione; ed i Vescovi, i Regnanti, il Papa nella settimana Santa lavano i piedi, e ministrano in tavola agl' infimi de'loro sudditi. Oh cerimonia pie-

tosa per conservar la memoria della fratellevole Carità fra'Cristiani! I veri Cristiani riguardano i loro servi come proprj figli, e non è raro il vedere che questi succedano all'eredità del defunto Padrone.

Se i Gentili accordarono ai Padroni, così barbari diritti sopra gli schiavi, non gli accordarono men barbari ai Genitori sopra i Figliuoli. Il Padre poteva punirgli fin colla morte: in qualunque stato fosse il figlio, era sempre sotto l'alta Potestà del padre; e siccome i figli dello schiavo erano schiavi del Padrone, così tutti i figli del figlio nascevano sotto la giurisdizione del Padre: un vecchio Genitore esercitava una assoluta tirannia sovra una numerosa discendenza. Ma la Religione Cristiana ha molto ristretta la paterna potestà che si esercitava nel gentilesimo. Per noi è un delitto l'esporre i bambini benchè nati difettosi. Niun Padre Cristiano ha diritto sulla vita de' figli; e chi infierisce contro il proprio san-

gue, ne dee render conto alle leggi; nè il Padre può cacciare i figli di casa, nè diseredargli senza un giudizio pubblico, ed autenticato dal Principe; nè impedir i lor matrimonj di privata sua autorità; e dappoichè il figlio si è fatto Capo di una nuova famiglia, gli resta il solo obbligo di onorare i Genitori con gli atti distintamente spiegati da'Moralisti.

La Potestà maritale presso i Gentili era a un dipresso simile alla Paterna. Il Cristianesimo mitigò anche questa. In forza di quel principio, *erunt duo in carne una*. La donna da schiava che era del marito, ne divenne la compagna; e furono agguagliati dell'una, e dell'altro i diritti, salva la superiorità naturale del sesso maschile riguardo alla debolezza del femminile.

Ma oltre gli addotti temperamenti procurati dal Cristianesimo, non giova meno al ben pubblico lo spirito di pazienza, rassegnazione, e povertà, che desso insinua a'suoi seguaci. Il Cristiano è

tenuto sotto pena di eterna dannazione di perdonar le ingiurie, di reprimere ogni moto di vendetta, e di astio contro l'offensore, ed anche è consigliato di offrire l'altra guancia a chi lo ha percosso nell'una. Nelle dispute, e nelle liti egli ha preciso dovere di possedere se stesso, e di conservare la tranquillità della ragione: gli atti d'impazienza, da qualunque cagione derivino, per lui sono peccaminosi. Dal quale principio, quante discordie, e sussurri, quante reazioni, e rivalità, quante turbolenze, e rivolte, quante rovine, ed eccidj non si risparmiano alla società!

La pazienza è assolutamente necessaria, ond'essa possa sussistere. Lo spirito poi di povertà, che non toglie di posseder le ricchezze, ma solo interdice di esservi soverchiamente attaccati, e di preferire il proprio utile al dovere, non risparmia forse un'interminata serie di disordini, che infelicitano gli individui, rovinano le famiglie, ed infestano la so-

cietà intera? Le frodi, i furti, le rapine, i tradimenti, gli omicidj, le calunnie, le discordie, le liti, le guerre, sono figlie della cupidigia.

Che poi diremo al riflesso, che il Cristianesimo protegge, e rettifica il Commercio, e promuove le Arti, e le Scienze? Vedetelo al riscontro. Lo spirito di povertà inculcato dal Cristianesimo, perchè ama la carità, che ne fonda la base, non vieta di possedere, non esclude dal suo seno i facoltosi, nè gli obbliga di rinunciare alle loro ricchezze, ma solo di farne un buon uso. Sin da' primi tempi la Chiesa fu sempre composta di ricchi, e di poveri, di nobili, e di plebei; simile alla rete in cui si raccoglie ogni sorta di pesci. Non solo dunque non rifiuta i facoltosi, ma vuole inoltre, che ciascuno procuri dal canto suo di non cadere in povertà, e di non essere agli altri di aggravio. Vuole, dico, che ciascuno ponga in esercizio la sua industria, e si guadagni il pane colle proprie fatiche, rinno-

vando la sentenza pronunciata in Adamo: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*: e mandandoci alla formica per apprendere da essa la previdente industria: *Vade ad formicam, piger*. Impone finalmente di rendere al Principe ciò che è del Principe, cioè di pagargli l' imposto tributo: ma l'obbligo di pagare il tributo non involge forse quello di procacciarsi il superfluo? Che anzi, il precetto, *quod superest, date eleemosynam*, suppone che nella Chiesa Cristiana è lecito sempre più acquistare, purchè il superfluo si faccia passar sempre in mano de' poveri. E poichè l'ordine sociale porta, che in ogni stato il numero de' più, sia quello de' bisognosi, l'occuparsi all'acquisto di ogni sorta di beni temporali per sovvenire alle indigenze del prossimo, non pure è lecito, ma è perfettamente conforme allo spirito della Carità Cristiana. Questa virtù, Regina di tutte le altre, Consolatrice degli afflitti, Madre dell' abbondanza, Apportatrice di gioja,

è appunto quella che innalza il Cristiano al disopra di tutti gli altri uomini, lo rende intraprendente ad ogni giovevole impresa. Ella bagna de' suoi sudori la terra per trarne ubertosa raccolta; colla forza delle sue braccia doma i monti, e v' inspira la fecondità della vegetazione, e fà biondeggiare le ariste dove fangosi pesci guizzavano; vola sovra alato legno in seno all' Oceano, e torna al patrio lido, di peregrine ricchezze onusta; appiana vie, apre canali, stabilisce manifatture, e mena in giro l' abbondanza colle sue dovizie a ristoro di tutti. Sì, l' uomo animato dalla Carità Cristiana rivolge tutta la sua industria a beneficare veracemente il suo prossimo. Egli pasce i famelici, egli veste i nudi, egli restituisce la salute agli infermi; e dà tetto a chi non ne ha, e fà le veci di Padre a chi lo ha perduto, ed allevia il peso a chi non può portarlo, e porge il bastone a chi ha bisogno d' appoggio. Oh consolante spettacolo, che fa piagnere di tenerezza!

Tante campagne, che or ci si presentano in aspetto lieto, e ridente, un tempo furono sterili deserti additati da lungi dall' inorridito passeggiero. Non fu la Carità Cristiana che gli ridusse a coltura in beneficio de' poveri? Tante popolazioni, che ora manifestano la gloria di Dio, dove non era che solitudine, e vuoto, non sono debitrici della loro esistenza alla benefica industria della Carità Cristiana? Lo stabilimento de' Monaci, quanti temporali acquisti non ha prodotti dal nulla, coll' impiegar le lor braccia a vincere la durezza della natura, per non esser di aggravio alla Patria! Lo zelo de' nostri Missionarj ha portato la luce Evangelica in tutti gli angoli della terra, e con essa l'utile industria. Scoperta appena l'America, vi fu piantato il vessillo della Croce, e insieme vi furono trasportate tutte le utili cognizioni della fisica, onde gli oziosi Selvaggi tratti dalle loro Caverne, mercè la voce della Religione, furono uniti in socie-

tà civile, e posti in commercio con tutte le nazioni. Il Cristianesimo sparso per tutto il Mondo ha resi amici fra loro, popoli che non si conoscevano, e l'identità della fede ha stesa una corrispondenza universale, e scambievole, che ha fatto cangiar di aspetto la terra. Per tutto si sono stabilite Case Religiose, consecrate alla pratica de' consigli Evangelici, le quali nel medesimo tempo prestano gran servigio al Commercio colle vie di comunicazione, che tengono sempre aperte. Quanto adunque va lungi dal vero chi dipinge il Cristianesimo qual nemico del Commercio! Quanto poco conosce l' indole della Carità Cristiana chi si figura che la Religione Evangelica non curi la felicità temporale degli uomini! Sì, il Cristianesimo protegge il Commercio, e per farlo vieppiù fiorire in beneficio della umanità, lo rettifica colla purità della sua morale, e colla severità delle sue minaccie. Egli vieta tutti i mezzi di arricchirsi, nocivi al prossimo; vie-

ta i monopolj, le frodi, e le usure con tutti i contratti opposti alla giustizia, ed ai dettami della Carità; minacciando ai trasgressori l' inferno, e privandoli della assoluzion de' peccati, se non restituiscono il mal tolto: cosa che assicura ciascuno dalle insidie, e mette i danneggiatori in necessità di restituire almeno in morte, se non vogliono andare eternamente dannati. È questa è una remora alle lesioni, e insieme un rimedio a far fiorire il commercio.

La Religione Cristiana col proteggere il Commercio, favorisce pure le Arti, che ne formano un considerabile ramo. Torniamo un momento al gran principio della Carità, ed all'obbligo di dare il superfluo a' bisognosi. Chi tiene in esercizio gli Artisti non per vanità, ma per conformarsi allo spirito di Religione, cioè per somministrare la sussistenza a quegli che ne abbisognano, è animato da vera Carità. Questa specie di limosina torna in maggior vantaggio del prossimo,

ed è insieme più nobile; perchè non fomenta l'ozio, ed i vizj che nascono dall' ozio, e che annidano sotto i luridi cenci della mendicità. Tanti vagabondi, scostumati, ed inquieti, che sani essendo, e robusti, potrebbero procacciarsi il vitto colle proprie fatiche, si nascondono sotto il manto della povertà per vivere a carico altrui; se fossero impiegati in lavori, e domati dalla fatica, diverrebbono quieti, pacifici, sobrj, e casti, ed aumenterebbono la massa de' beni, e la circolazione del Commercio a comodo, e beneficio di tutti. Quanto adunque non sono da lodarsi coloro i quali esercitano la Cristiana Carità col mantenere Fabbriche di ogni genere, col promuovere le Arti, con agevolarne lo studio alla gioventù, con raccoglierne le più belle opere, e farne tesoro, onde servano di modello a chi aspira alla perfezione! Ma questi esempli non mancano. Certi Edificj superbi abitate da mute statue, e da personaggi finti dall' industre pennello

sono vive sorgenti di ricchezze agli occhi di chi riflette quanti forestieri chiamino nel paese, e quanti Artefici nutriscano. E questa è una maniera più nobile di far limosina; perchè impiegando il povero la sua industria in servigio del ricco, egli acquista un perfetto diritto sul prezzo corrispondente all' opera sua, e non ha da arrossire onde eccitare la compassione dove può far valer la giustizia.

Dalla parte ancora del Culto Divino le Arti sono efficacemente promosse dal Cristianesimo. La magnificenza de' nostri Templi, e Basiliche, la pompa delle sacre Funzioni, e tutte le pratiche del Culto cattolico tengono in esercizio più Arti, che senza ciò languirebbero nell' ozio, e nella miseria. L' Architettura, la Scoltura, e la Pittura, non debbono il risorgimento ed i progressi loro alla Religione Cristiana? La Musica, quell' amabile incantatrice de' cuori, non sarebbe perita affatto nell' oscurissima notte portata sul nostro Cielo dai Barbari del Settentrio-

ne, se gli Ecclesiastici non avessero conservati i germi del Canto fermo, e le regole del Contrappunto, in un coll' arte di fabbricare gli armonici Strumenti; avremmo noi ora la Musica, e in grado sì eccellente quale l'abbiamo?

Che dirò poi delle Scienze? La Religione Cristiana, procedendo per via dell' autorità, ha bisogno di Maestri che sappiano presentare ai fedeli la parola di Dio, e la sappian difendere dalla Eresia, e dalla Miscredenza. Quindi fa d'uopo che i Ministri della Chiesa studiino profondamente la Teologia Rivelata, che è di estensione assai vasta, e racchiude anche in sè tutta la Teologia Naturale, che è una parte della Metafisica, e suppone tutte le altre. Lo studio della Sacra Scrittura, e della Tradizione, è di una necessità indispensabile, ed impegna nello studio de'Padri. Gli ajuti delle lingue, della Critica, e della Storia non possono ommettersi da chi vuol fare quegli studj con frutto. E' d' uopo ancora essere versato

nello studio de'Concilj. La Morale poi che è quella che dirige immediatamente la pratica, non può ignorarsi in una Religione, che è nel quotidiano esercizio di giudicar de' peccati, della pena, e della cura che esigono. Bisogna ancora che gli Ecclesiastici coltivino la Eloquenza per instruire il popolo con profitto: nè si fa torto al vero, se si dirà che la Eloquenza al dì d'oggi è tutta concentrata ne' sacri Pergami, dai quali solo è permesso di parlare con decente libertà. Per convincer gli Increduli, e per confutare gli Eretici, non solo si abbisogna di sapere perfettamente tutte le Scienze sacre, ma conviene ancora esser bene istruito nelle profane, delle quali eglino abusano contro la dottrina rivelata ; e sovra tutto fa di mestieri che si sappia maneggiare la Logica, che è lo strumento da distinguere il vero dal falso, ed è la spada, cui temono tanto i Miscredenti, e gli Eretici Ogni Fedele poi, ancor secolare, ha interesse di saper la dottrina rivelata, e di

mostrarsi in campo difensore della verità.

Il Cristianesimo promove pure le Scienze profane, non solo perchè esse son di ajuto alle sacre, ma anche per lo vantaggio che esse apportano agli uomini. Vuol quindi, che si studiino diligentemente le Leggi Civili, affinchè si amministri con sicurezza la Giustizia. Protegge tutti gli studj della Medicina, perchè gli è sommamente a cuore la salute degli infermi. Favorisce lo studio di tutte le parti della Fisica, perchè entrano nel sistema della Carità tutti i comodi che dalle Fisiche cognizioni scaturiscono. Allorchè le Lettere dovettero soccombere al furor della guerra, e la ignoranza de' Barbari consegnò alle fiamme i monumenti del sapere, gli antichi Monaci ne raccolsero gli avanzi, e gli conservarono a noi; nè in que' tempi di alta rozzezza, in cui de'secolari pochissimi sapevano leggere, sarebbe stato possibile di sottrarli all'oblio, che per l'ajuto de' Monaci presso i

quali soltanto vigeva una qualche coltura. Appena però potè respirare la Chiesa, rivolse le sue cure a far risorgere le Discipline sacre, che si trassero appresso le profane, ed i Cristiani tutti entrarono nell'impegno di gareggiar coll'antichità, e ben tosto la superarono. Le Università di Studj in cui si insegnano gli elementi di tutte le Scienze debbono la loro origine alla Religione Cristiana, che per assicurare le Scienze dal soffio delle umane passioni, le assoggettò alla parola Divina, preservandole in tal guisa dall' ondeggiare nello sterminato Oceano dello Scetticismo.

Quà pertanto io vi invito, o uomini avvolti nel più desolante Egoismo, o Filosofi soverchiatori, che avete l'inverecondia di rovesciar su di noi il vostro vizio, e in faccia a tutto il mondo vi dichiaro il cristianesimo essere il più proficuo ancor alla felicità temporale, e udite il perentorio argomento, rispondendovi poi se pur vi dà l'animo.

• Una Religione che avvicini l' uomo all' uomo, che faccia l' uno amico dell' altro, e li tenga tutti strettamente congiunti fra loro; che coi vincoli del più puro amore li renda disposti a farsi insieme tutto il bene possibile, e nella necessità di affliggerli procuri di non cagionar che il minimo male possibile; che li renda pazienti nel soffrire i difetti, e le ingiurie, che promuova il Commercio, le Arti, e le Scienze a benefizio comune, non è cotesta una Religione nata fatta alla felicità ancor temporale degli Uomini? Ma il fatto si è che il Cristianesimo per il gran principio della Carità, cui ha per base, obbliga l'uomo a far bene a tutti, senza interesse, e senza eccezione di alcuno; arreca salutari temperamenti al diritto della guerra, alla schiavitù, alla potestà paterna, e maritale; prescrive la pazienza, la rassegnazione, il perdono delle ingiurie, e lo spirito di povertà e di beneficenza; protegge, e rettifica il Commercio, e promove le Arti, e le Scienze: Dunque,

conchiudo a tutt' uomo, e niuno mi può negar le premesse, dunque il Cristianesimo, perchè fondato nel gran principio della Carità, oltre la felicità sempiterna, ha per oggetto anche la felicità temporale.

Seconda Parte. Quanto si dice del Cristianesimo in genere, fa d'uopo restrignerlo in ispecial maniera, e quasi direi esclusivamente al Cattolicismo, in confronto di tante Sette che vantano il nome Cristiano, e non ne hanno la sostanza. Udite se dico il vero. Non può negarsi che l'unità, e conformità di Fede, e di Religione non sia il gran vincolo che strigne gli uomini insieme, e li fa collimare a un sol fine, rendendoli officiosi, e impegnati l'uno per l'altro; poichè la Fede è la sostanza ed il fondo della Cristiana Religione. Tanto circa la Morale, quanto circa i Dogmi religiosi, che sono i punti intorno ai quali gli uomini hanno tutto l'interesse di prender parte, è necessario che tutti abbiano le stessissime idee; altrimenti, le discordie, i dis-

sapori, e le disunioni si scaglieranno in mezzo a rovesciare l'edificio sociale, che ha bisogno di unità, e conformità di credenza. Ora non può aversi questa unità, e conformità se non dove l'autorità è una, universale, e infallibile. Ma la Filosofia non potrà mai avere pretensione a questo importante secreto di tener gli uomini uniti; perchè puri uomini non han diritto in natura di cattivare in ossequio della loro ragione l'intelletto degli altri. Così parimente gli Eretici, adoperando il loro spirito privato, e arrogandosi ognuno il diritto d'interpretar le Scritture, e di giudicar delle controversie di Fede, sono nella dura emergenza di veder insorte in mezzo di loro tante sentenze, quante sono le teste; e così ognuno errando a capriccio dietro alle sue invenzioni andrà tentone, ed incerto, e l'imbarazzo, il bisbiglio, e la disformità Religiosa discioglierà l'unione sociale, o la strignerà con vincoli facili a dissiparsi al menomo soffio: nella guisa

stessa che le nubi del Cielo agitate da' venti, e sospinte quà, e là, formano confusi ammassi, ed informi che non hanno punto di stabilità, e consistenza.

Al contrario nella sola Chiesa Cattolica l'autorità è una; perciò ivi si conserva meglio la unione, che dove è in mano di molti Capi. Questa autorità che è una sola, non è umana ma divina; quindi meglio conserva la unione, perchè non essendo soggetta agli umani capriccj, ma agli immutabili voleri divini; ed essendo gli uomini assai più disposti di ubbidire al comando di Dio, che al comando d'altri uomini, formeranno un'unione stretta, ed immobile, cui niuna forza potrà discioglierе, e ognuno impegnato essendo al soccorso dell' altro, ne risulterà un' armonia perfetta: in quella guisa medesima che le membra umane col vicendevole influsso formano un tutto organizzato, e vivente. Mirate adesso la Cattedra di S. Pietro. Da questo centro della Unità Cattolica

parte un' autorità una giurisdizione, che si sparge per tutti i Regni del Mondo: Ella è divina, perchè instituita da Dio, ed ella è una perchè la Chiesa non può avere due Capi. Dunque il Cattolicismo, ad esclusion d'ogni Setta, è il solo adattato, ed efficace a promovere, oltre la felicità sempiterna, anche la felicità temporale.

Salve, o Ceto Cattolico, io mi consolo con teco, e mi consolo meco stesso di vivere in tal società. Oltre agli eterni contenti che da te solo conseguire si possono, io mi trovo in una società che pei sacri vincoli di Religione è impegnata a promovere il bene, non che spirituale, ma ancor temporale di ogni individuo; e in cui l'identità della Fede, la soggezione al medesimo Capo legano insieme in tal guisa ogni membro, che non se ne può offendere alcuno senza che tutto se ne risenta il corpo; dove il bene dell'uno è il bene dell'altro, il ben d'ognuno di tutti, il ben di tutti d'ognuno, e la feli-

città dee regnare tranquilla in mezzo di noi. O freddi Egoisti, o Apatisti indolenti, o Cattolici di solo nome, riscuotetevi una volta, e miglior senno prendendo, apprendete a venerare, e a seguire indefessi le massime d' una Religione, che agli eterni contenti aggiugne la felicità temporale. Ho detto.

Il fine del Quinto Tomo.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO TOMO.